

Il presidente dell'Autorità garante della concorrenza contro la legge che martedì avrà il voto finale del senato. Attesa per la riunione forse decisiva del cda Rai. L'Ulivo mobilita la piazza.



Affonda l'asse e la creatività diventa collegiale

PIERLUIGI BERSANI

Il passaggio di fase è avvenuto con le elezioni amministrative. L'azione di governo è stata bocciata e di conseguenza la foto di gruppo del centrodestra ha cominciato a scomporsi. Ognuno ha alzato la propria bandierina, la Lega in modo aggressivo e ruspante, l'Udc in modo felpato, An con i toni di una nervosissima pacatezza. Ciascuno insomma ha cercato di prendere qualche margine togliendolo, in definitiva, alla leadership di Berlusconi che è rimasta palesemente intaccata. Questo stesso rito si sta via via applicando alla sessione di politica economica nella quale la via "rivoluzionaria" e creativa dell'asse Tremonti-Bossi-Berlusconi sta ripiegando sotto l'urto degli insuccessi e di fronte al nuovo rito della "collegialità" cioè della sommatoria di diverse esigenze politiche da tradurre in spesa pubblica.

Può darsi che Tremonti cerchi la sua rivincita a settembre; può darsi che perda tutto e che il controllo di compatibilità della politica economica finisca al Ragioniere generale che ha le mani sul rubinetto e può quindi costituirsi come extrema ratio di una fase già elettoralistica. In ogni caso i problemi non si lasceranno aggirare. La gestione della finanza pubblica sta tornando ad essere un peso sull'economia. Stiamo viaggiando con un deficit strutturale superiore a quello degli ultimi anni e con un avanzo primario che si riduce sensibilmente. I condoni e le una tantum ci mangiano le risorse di domani e intervengono spesso in modo depressivo sull'economia con incisivi prelievi di risorse che vengono sottratte a consumi e investimenti. Gli operatori non leggono nei conti pubblici margini credibili per una riduzione fiscale né per una sollecitazione positiva al ciclo economico.

Tutto questo scoraggia le aspettative. Dal lato dell'economia reale (produzione industriale, export, crescita, inflazione ecc.) noi stiamo arretrando più degli altri e rischiamo anzi di veder accrescere la nostra distanza nella eventuale fase di ripresa. Da oltre due anni siamo in recessione industriale per problemi di ciclo economico e per l'acuirsi di problemi strutturali. Tutto ciò riguarda in forme diverse sia la grande impresa e i settori a larga economia di scala sia la piccola impresa e i settori di tradizione.

Dare stabilità e leggibilità alle prospettive della finanza pubblica e lanciare un programma straordinario di politica industriale: queste dovrebbero essere le priorità di Dpef e Finanziaria. Dovremmo occuparci, in quel programma, delle piccole e medie imprese e cioè di innovazione e trasferimento tecnologico, di formazione, di export e internazionalizzazione, di credito, di regole del commercio internazionale e di politiche dei marchi, di politiche dei distretti. Dovremmo occuparci di una accelerazione delle liberalizzazioni in tutti i settori, del ripristino di misure essenziali per il mezzogiorno, di conversione verso la ricerca e l'innovazione di tutti i contributi pubblici e così via. Dovremmo occuparci, insomma, di quello di cui non ci siamo occupati per due lunghi anni. Dubito che l'intenzione sia questa. In ogni caso per la politica economica non servono dozzine di tavoli; ne basta uno solo. Ma su quel tavolo devono esserci, presenti ed esigibili, una idea precisa dei problemi del paese e una padronanza autentica dell'azione di governo. Merce introvabile, di questi tempi.



A guidare Siria, Giordania e Marocco sono oggi Bashar Assad, Abdallah II e Mohammed VI, figli di carismatici leader del passato. Icone di un mondo che cerca di rinnovarsi nella continuità.

La bozza della costituzione europea è stata consegnata ieri al presidente della repubblica Ciampi dal presidente della Convenzione Ue che auspica la firma del trattato a Roma il 9 maggio del 2004.

Il paese, sempre al centro delle vicende internazionali con la storia della fotoreporter uccisa, deve fare i conti oggi con le tracce di uranio arricchito. Il presidente è sotto pressione.

EUROPA



«Chi si riconosce nella stessa Europa abbia il coraggio di presentarsi in una sola lista»

Fassino e Rutelli raccolgono la sfida europea di Prodi

Per i Ds idea di grande respiro. Per il leader Dl è una strategia di crescita

Quasi sempre accade che da subito, le grandi idee lascino perplessi e scettici. Questa volta non sembra essere andata così, perché la proposta lanciata da Romano Prodi per far presentare l'Ulivo alle prossime elezioni europee sotto il simbolo unico, lasciando quindi da parte quelli dei singoli partiti, ha raccolto tante adesioni e soprattutto non ha sorpreso più di tanto. Quasi fosse nelle cose il progetto. Sia chiaro: non è che manchino le prese di distanza di chi - come

Udeur, Verdi e per certi versi il Pdc - dietro il sistema proporzionalistico che vige per le europee si fa scudo della propria identità. Epperò il sasso è lanciato e non ha prodotto scompigli. Anzi. La Margherita è entusiasta e i Ds, prima con Fassino e D'Alema, e poi anche con Chiti, assicurano che lavoreranno per creare le condizioni che possano realizzare l'idea di Prodi. Nella Margherita, con l'eccezione di Franco Marini, il consenso è stato ampio: da Franceschini a Castagnetti, da Bor-

don a Letta. Il leader, Rutelli, ancora la sfida all'appuntamento della primavera prossima e soprattutto a una strategia di «unità e crescita», che è poi quanto chiede l'elettorato di centrosinistra. Il dibattito, comunque, è appena aperto. Le obiezioni e le resistenze potranno anche crescere, ma il processo è avviato. Del resto lo stesso Prodi aveva detto che non si può andare a una campagna elettorale europea «senza riflettere e dibattere, ma proprio a fondo, su tutto questo». **A PAGINA 5**

7 L'EUROPA DEL SABATO ANNIVERSARI



Montanelli due anni dopo

Ricorre in questi giorni il secondo anniversario della morte di Indro Montanelli e il decimo dal "concepimento" di Forza Italia. Europa ricorda il valore della battaglia civile del fondatore del Giornale e il suo rifiuto di farsi trombettiere dell'editore-leader.

8 CULTURA



Impegno alla Fortini

La capacità dell'intellettuale toscano di gettare a tutto campo lo sguardo sulla realtà, la complessità del suo ragionamento dalla poesia alla politica, dalla saggistica all'analisi sociale. E quanto emerge da "Un dialogo ininterrotto", l'ampia raccolta di interviste curata da Velio Abati.

LA FOTO DELLA SETTIMANA



Sangue sui dossier. La soap opera delle introvabili armi di distruzione di massa si è tinta dei colori

della tragedia e della spy story. Un uomo che risponde alla descrizione di David Kelly, scomparso giovedì, è stato

ritrovato ieri, morto, poco lontano dalla sua abitazione nell'Oxfordshire. L'analista del ministero della difesa ed

ex ispettore Onu, è sospettato di essere la fonte primaria di Andrew Gilligan, il giornalista della Bbc che aveva

accusato il governo di aver "esagerato" la minaccia-Saddam. Grosso guaio per Blair che, in caso il cadavere fosse

davvero di Kelly, aprirà un'inchiesta ministeriale. I documenti governativi (finora negati) saranno accessibili (Ap).

«Stanno bombardando Roma, gli aerei sono tantissimi, c'è un diluvio di bombe»

Quel diciannove luglio del 1943

ADRIANO OSSICINI

Il 19 luglio del 1943, alle 11.00 io ero nel carcere di Regina Coeli, chiuso nella mia cella di isolamento e come si diceva con una formula di rito: "a disposizione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato". Ero in attesa, perché abbastanza frequentemente, proprio verso quell'ora, veniva una macchina che partiva dall'ufficio politico della Questura, che allora era di fronte al Visconti, per portarmi agli interrogatori. Erano due giorni che ero rimasto tranquillo, anche perché erano giorni nei quali gli interrogatori non avvenivano. Si stava facendo tardi per un normale orario di interrogatorio e perciò speravo che non avvenisse anche in quel giorno. Purtroppo gli interrogatori, anche per un mio atteggiamento di "non collaborazione", erano stati molto pesanti, specie sul piano fisico, tanto che

ero finito all'infermeria. Dopo un certo tempo mi stavo rimettendo e, appunto, ero lì nel mio isolamento in attesa.

Debo dire che, cosa che per chi non conosce un certo tipo di vita carceraria, può sembrare difficile da comprendere, noi, degli avvenimenti esterni, eravamo in sostanza informatissimi e con una certa tempestività, attraverso quel meccanismo che veniva eufemisticamente chiamato "radio bugliolo". Il bugliolo, come si sa, era un vaso di coccio, che avevamo in cella per la raccolta degli escrementi.

Visto che i lavori più consueti delle varie notizie dall'esterno erano quei detenuti che venivano usati per le pulizie, da lì derivò il nome, più o meno ironico, di "radio bugliolo", per segnalare questa fonte di informazioni esterne.

Qualcosa poi trapelava anche dagli infermieri in infermeria, da alcuni secondini e, per chi andava per un breve periodo "all'aria", dai detenuti coi quali fruii di questo spazio. Io purtroppo, in quan-

to in isolamento, all'aria ci andavo da solo.

Comunque, tutte le varie fasi del bombardamento di Roma che io vissi, appunto, nella mia cella, furono scandite da due elementi. Il rumore degli aerei e delle bombe, rumori particolari perché, pur essendo il centro dei bombardamenti abbastanza distante, non so per quale ragione, forse perché il Gianicolo che avevamo di dietro faceva da sponda o anche per altre ragioni, i rumori sia degli aerei, sia delle bombe mi sembravano meno lontani di quello che di fatto poi erano. Già dopo mezzogiorno dell'inizio dei bombardamenti in una situazione di ansia per chi, isolato, non sapeva cosa accadesse, avvenne il primo annuncio di "radio bugliolo": «Stanno bombardando Roma, stanno bombardando Roma, gli aerei sono tantissimi, c'è un diluvio di bombe. Ma dove?». Non lo sappiamo. Ma non è qui vicino, forse al Nomentano, al Prenestino, al Casilino, a S. Lorenzo, forse negli aeroporti».

SEQUE A PAGINA 4

HIC&NUNC

CIAMPI

Resto in attesa della proposta di grazia per Sofri

Per la concessione della grazia è indispensabile, a norma dell'articolo 89 della Costituzione, la proposta del ministro competente. È in sintesi quanto si legge in comunicato del Quirinale dedicato alla vicenda Sofri. Nella lettera si rivolge anche un pensiero commosso alla famiglia del commissario Calabresi. E sulla grazia a Sofri Berlusconi torna a manifestare il suo assenso.

LAMPEDUSA

Approdati 184 clandestini tra loro 34 profughi bambini

Da 23 giorni c'era una "tregua". Ieri sono arrivati in 184 (di cui molti bambini tra i 5 e i 10 anni e 25 donne), partiti dalla Libia ma provenienti dall'Africa centro-orientale. Dopo 7 ore, 130 di loro sono stati trasferiti.

AMBIENTE

L'Unione europea si allontana da Kyoto

L'allarme sui ritardi dei Quindici nella lotta all'effetto serra è stato lanciato dal commissario europeo all'ambiente durante il vertice Ue su energia e ambiente, inaugurato ieri a Montecatini.

GUANTANAMO

Usa sospendono processo contro 2 cittadini inglesi

Partendo da Washington il premier britannico Tony Blair ha reso noto che è stato sospeso il procedimento militare Usa contro due cittadini inglesi.

GIORNALISMO

È morto Sandro Ciotti, firma "rauca" dello sport

A settantacinque anni si è spento a Roma, dove era nato, Sandro Ciotti. Autore di 4000 radiocronache di calcio, ciclismo e giochi olimpici, era appassionato anche di musica.

AFGHANISTAN

Attacco dei talebani a Khost uccisi otto soldati di Kabul

Nei pressi della frontiera con il Pakistan otto militari afgani sono stati uccisi in un agguato. La zona sud orientale di Khost è la stessa dove opera il contingente italiano.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN Tasse

Pensavamo che per combattere gli evasori servissero contro-

trolli seri e punizioni rapide.

Non è così. L'on. Previti in

un'aula giudiziaria ha con-

fessato di aver evaso e nulla è

successo. La soluzione il go-

verno l'ha trovata: ridurre i

balzelli. Ma sono certi che ba-

sterà? Via alla creatività. Non

è più semplice eliminarli?

sabato 19 luglio 2003

Liberia, nuovi attacchi dei ribelli

■ Secondo quanto riferito dal ministro della difesa agli osservatori della Comunità economica degli stati africani, l'esercito è stato impegnato in una battaglia alle porte della città di Monrovia contro i guerriglieri del Lurd (Liberiani uniti per la riconciliazione e la democrazia). I combattimenti sarebbero ripresi nuovamente due giorni fa.

Filippine, è cessate il fuoco

■ Cessate il fuoco e ripresa degli accordi di pace. Oggi il governo delle Filippine ha annunciato che questo è il cammino intrapreso dal governo, che si è impegnato a far sospendere i mandati di arresto applicati contro il leader del Milf (Fronte di liberazione islamico moro), in modo da preparare la strada per la ripresa dei colloqui.

Iraq, nuova vittima Usa

■ Secondo quanto riferito da un portavoce militare, ieri a Falluja l'esercito americano ha subito un'altra perdita. Al passaggio di una grossa jeep, una mina è esplosa causando la morte di un soldato. Nello stesso giorno Paul Wolfowitz, sopraggiunto in Iraq, ha dichiarato al *Los Angeles Times* che gli Usa erano «impreparati al crollo della legge e dell'ordine».

Blair difende le sue scelte

■ Nel discorso alle due camere congiunte al Congresso degli Stati Uniti, il premier britannico ha difeso la sua decisione sulla guerra in Iraq. «Se abbiamo torto, ha detto, avremo distrutto una minaccia che era come minimo reponsabile di un massacro umano e di grande sofferenza». Secondo Blair, sarà la storia a giudicare chi ha avuto ragione.

America oggi

Hamburger et circenses

RITA CIRESI*

TAMPA, FLORIDA

«La gente deve essere divertita». Così parlava Mr. Sleary, rozzo ma acuto direttore del circo in *Tempi difficili*, di Charles Dickens (1854). È difficile confutare la filosofia casereccia di Sleary, secondo la quale «la gente non può shem-pre sthare a shtudiare, e neanche shem-pre shtare a lavorare... non shono fatti per qeshtox».

Gli americani sono fatti apposta per il divertimento – basti notare il numero di parchi a tema, centri commerciali e televisioni maxi-schermo negli Stati Uniti – ma nel corso degli ultimi vent'anni la ricerca di un divertente diverso ha raggiunto l'arena della politica. Persino Mr. Sleary scuoterebbe la testa affranto, trovandosi ad assistere ai numeri di alcuni pagliacci che insozzano il circo-a-tre-corsie del Congresso. Da nessuna/altra parte il nostro insaziabile appetito per la buffoneria politica è più evidente che nella notizia che il conduttore di *talk-show* spazzatura Jerry Springer si sta preparando per partecipare alle elezioni del 2004 per il Senato. Secondo i suoi consiglieri sarà “Tal-ta riconoscibilità del nome” ad aiutare Springer nelle imminenti elezioni. Ma per la maggior parte degli elettori la “riconoscibilità del nome” di Springer è derivata dal guardare il pubblico sovrappeso (e mentalmente sottosviluppato) del suo *talk-show* mentre intona in coro «Jer-ry, Jer-ry, Jer-ry!» (quando, ovviamente, non è impegnato a fischiare e far «buu» agli altrettanta sovrappeso, e chiaramente idioti, ospiti di Springer).

Se è vero che Springer vuole rappresentare l'americano medio (e la donna, e il transessuale), certo, col suo *talk-show* ne ha offerto il minimo comun denominatore. In quella sede Springer ha sondato la profondità intellettuale delle Mamme Sdentate Che Han Fregato I Fidanzati Al-le Figlie! Uomini Calvi Che Han Tradito Le Mogli Con Le Cogne! Uomini Mancini Che Riescono A Farlo Solo Con Una Prostituta! Spogliarelliste Dai Capelli Ros-si Che Desiderano Segretamente Essere Suore! Americani dal primo all'ultimo... il che significa che sono orgogliosi di parlare. Con un vocabolario limitato. Usando (come direbbe mia madre) quel tipo di linguaggio che tiene gli addetti alla censura del sonoro saldamente incollati alle loro poltrone nell'industria televisiva. Ma gli ospiti di Springer non si limitano alla parola. Jerry li stimola a esprimere i propri sentimenti usando il vero-e-sperimentato strumento d'espressione americano: i pugni. Non sei d'accordo col vicino? Odi tua madre? Pam! Prendi questo, pezzo di _! (riempire lo spazio con la propria oscenità preferita). Per qualche ragione non credo che Mr. Sleary avesse in mente gli ospiti di Jerry quando osservava, giustamente, che dobbiamo essere intrattenuti. Menar pugni e spintonare, tirar capelli e lanciar sedie sono, dopotutto, comportamenti che la maggior parte di noi impara a superare dopo appena un pomeriggio all'asilo. Ma se Springer riuscirà ad arrivare al Senato, questo genere di pagliacciate potrebbe diventare contagiosa. A Capitol Hill potremmo ritrovarci i buttafuori, oltre alle guardie di sicurezza pesantemente armate. Potremmo iniziare a veder volare sedie e banchi. I nostri stimati rappresentanti potrebbero dover essere citati dai quotidiani come segue: «Pezzo di (*bip*) repubblicano! Togli quelle mani del (*bip*) dalla mia (*bip*) di (*bip*) da democratico!». Teddy Kennedy potrebbe farsi sistemare il naso. Hillary Clinton potrebbe farsi una nuova accnciatura. E gli americani potrebbero persino cominciare a interessarsi alla politica.

Cosa starà facendo, ora, Mr. Sleary? Piangerà o riderà? Restate sintonizzati, non solo con la vostra tv, ma sul sito *www.runjerryrun.com...*A meno che il vostro (*bip*) portatile non sia (*bip*) quanto lo è il mio di recente. (Pam! Prendi questo! Pezzo di _ made-in-Usa!).

(*scrittrice americana

traduzione di Stefano Pitrelli)

Khatami deve scegliere se arrendersi o tirare dritto sulla via riformista

Sulla scia dei commenti del post-anniversario della rivoluzione, con il peso delle vicen-**de legate alla fotoreporter uccisa e con le nuove rivelazioni sulle tracce di uranio arric-****chito, il presidente riformista è chiamato a decidere in fretta. Intanto il nuovo blocco so-****ciale si prepara a farsi avanti, per spingere il paese oltre gli eventi celebrativi.**

RENZO

GUOLO

Dopo la repressione del movimento studentesco e la presa di distanza del filosofo Abdul Karim Soroush, uno degli intellettuali di punta del riformismo, il presidente Mohammed Khatami sembra indeciso tra dare le dimissioni o accelerare lo scontro con i conservatori. In ambedue i casi la crisi iraniana è destinata ad aggravarsi. Non solo: il mondo guarda attentamente al paese in cui è ancora aperta la ferita della morte della fotoreporter italo canadese e in cui si parla sempre più spesso di uranio. Innanzitutto la giornalista Zahra Kazemi, uccisa da un'emorragia a seguito delle torture subite durante un interrogatorio, è tornata a essere al centro dell'attenzione con la decisione dello stesso Khatami di richiedere che venisse aperta un'indagine, per fare chiarezza nella vicenda e trovare i colpevoli

dell'omicidio. Poi, proprio ieri, fonti diplomatiche hanno reso noto che ispettori dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) hanno scoperto, nei campioni ambientali prelevati, tracce di uranio arricchito, che sarebbe stato riprocessato senza avvertire l'agenzia di controllo dell'Onu, a livelli che sarebbero quindi compatibili con quelli necessari per un'arma nucleare.

Ma cosa dovrebbe decidere il presidente? Quale potrebbe essere, nel caso si aprisse uno scontro decisivo nella società iraniana, il blocco sociale capace di spingere l'Iran oltre la rivoluzione del 1979? Molti si interrogano sulla capacità del movimento studentesco di fare da catalizzatore del vasto disagio, politico e religioso – oltre che economico e sociale – che percorre la società iraniana. Il movimento, che trae la sua forza dall'essere oggi il rappresentante di una grande parte della società iraniana, composta prevalentemente da giovani e giovanissimi, ha possibilità di successo solo se saprà incrociare le sue

Preparativi per l'imminente incontro Sharon-Abu Mazen e poi a turno da Bush, che scommette tutto sulla road map

Una complessa trama diplomatica accompagna i faticosi e millimetrici progressi della *road map*, mentre annunci e smentite, minacce di rottura e segnali distensivi movimentano sul campo il confronto israelo-palestinese.

Sharon è tornato in Israele dopo un rapido viaggio in Europa. A Londra, ha cercato di rianodare il dialogo col premier Tony Blair, che non vedeva da più di un anno dopo una serie di incidenti diplomatici che avevano un po' raffreddato i rapporti bilaterali. Poi è volato in Norvegia dove a Melde ha incontrato il premier Magne Bondevik, mentre per le strade alcune migliaia di persone manifestavano per chiedere il completo ritiro israeliano da Gaza e dalla Cisgiordania.

Al ritorno avrebbe dovuto incontrare Abu Mazen, ma il faccia a faccia con il premier palestinese, previsto per mercoledì scorso, era saltato per gli attriti riguardanti la liberazione dei prigionieri palestinesi detenuti nelle carceri israeliane. L'incontro era stato poi annunciato per domani, smentito e infine confermato ieri dal ministro degli esteri israeliano, Silvan Shalom, in un'intervista apparsa sul *New York Times*. Shalom ha dichiarato al quotidiano statuniten-

se di essere «molto incoraggiato, più di quanto non lo fossi prima», dagli ultimi sviluppi del processo di pace.

Proprio della delicata questione dei prigionieri parleranno domani i due leader, oltre che dell'ipotesi di un ulteriore ritiro delle truppe ebraiche dai territori autonomi. L'ultimo faccia a faccia tra Sharon e Abu Mazen risale al primo luglio scorso; quello successivo, del 9, era saltato per le forti divergenze interne all'Anp. In particolare Yasser Arafat e Abu Mazen erano ai ferri corti sulla politica del dialogo con gli israeliani. Ora - non si sa per quanto - il corto circuito interpalestinese sembra rientrato: in un comunicato congiunto presidente e primo ministro sottolineano di aver appianato le loro divergenze sull'approccio e le modalità del negoziato con Israele. Ieri la portavoce del commissario Ue alle relazioni esterne, Emma Udwin, ha ribadito che Bruxelles continuerà ad avere un dialogo con Arafat, che «continua a essere un rappresentante eletto dal popolo palestinese». Udwin ha aggiunto che il fatto di avere contatti con Arafat non indebolisce il ruolo del primo ministro Abu Mazen, dal momento che la divisione dei compiti tra i due è molto chiara.

Afghanistan, per gli aiuti l'Italia ha speso la metà che per la missione degli alpini, mentre il florido mercato dell'oppio è sempre più rivolto all'Europa e alla Russia

FRANCESCO

TERRERI

Un microcredito (bengalese) per le donne dei villaggi ammonta a 80 dollari. Gli aiuti internazionali (americani, europei, giapponesi, ecc.) da qui al 2006, invece, ad appena 42 dollari per persona. L'Italia, per la ricostruzione, ha messo in campo finora 48 milioni di dollari, meno della metà del costo della missione degli alpini. I produttori di papavero da oppio ricavano dalla vendita 300 dollari al chilo. I trafficanti di eroina in Europa 61 mila dollari al chilo, e si lamentano perché i prezzi sono bassi. La realtà dell'Afghanistan, un anno e mezzo dopo la guerra al terrorismo e la caduta dei Talebani, sta tutta in queste cifre.

Sono quasi 10mila le donne afgane coinvolte nel programma di microcredito di *Bangladesh Rural Advancement Committee* (Brac), la maggiore Ong e istituzione di microfinanza bengalese, che da un anno ha avviato il primo intervento "sud-sud" per la ricostruzione del tessuto sociale ed economico dell'Afghanistan. Con lo slogan «È il momento che sia il sud a fare qualcosa per il sud», nel giugno 2002 partivano una serie di pro-

getti nel campo della scuola primaria, dei centri sanitari e della microfinanza che ad agosto ottenevano l'approvazione del ministero afgano dello sviluppo rurale.

Al giugno 2003, dopo un anno di lavoro, il bilancio fornito dall'organizzazione è il seguente: operatività in quattro province oltre la capitale Kabul, 378 organizzazioni di villaggio attivate con 9.947 partecipanti, tutte donne, che risparmiano regolarmente; 4.661 sono le donne che hanno ottenuto un microcredito, in media di 80 dollari; complessivamente il portafoglio crediti ammonta a circa 471 mila dollari e per ora nessun prestito è in sofferenza; sono 10 i centri sanitari e 24 le scuole primarie aperte in questi mesi. Il 14 giugno è partito a Kabul il primo corso di formazione del Centro training di Brac per gestori di programmi di sviluppo e di promozione della donna destinato agli operatori afgani dell'organizzazione non governativa Daccaar, sostenuta dalla cooperazione danese. Lo staff di Brac in Afghanistan comprende 158 persone, di cui 137 sono afgani.

I numeri di Brac sono di per sé modesti rispetto alle necessità dell'Afghanistan e della sua popolazione dopo decenni di guerra. Eppure gli 80 dollari dei microcrediti dell'organizzazione bengalese sono una cifra superiore all'aiuto me-

dio pro capite che i paesi ricchi stanno facendo affluire a Kabul. Secondo un rapporto pubblicato dal governo afgano, sulla base dei dati di organizzazioni internazionali e Ong (*Transitional Government Of Afghanistan, Analysis of Aid Flows to Afghanistan*, 2/4/2003) gli aiuti ricevuti tra il gennaio 2002 e il marzo 2003 ammontano a 1 miliardo 836 milioni di dollari, di cui 48 milioni di dollari dall'Italia, cioè meno della metà del costo della missione degli alpini (100 milioni di euro). In sostanza 63 dollari annui per ogni abitante dell'Afghanistan.

Di essi, 836 milioni di dollari sono stati aiuti umanitari, 532 milioni risorse destinate alla ricostruzione – di cui 211 milioni per contratti bilaterali e con imprese private dei paesi donatori – e 296 milioni budget disponibile per il governo, oltre ad alcune voci minori, tra cui 50 milioni di dollari per i rifugiati afgani fuori del paese. Complessivamente gli aiuti previsti fino al 2006 corrispondono ad una cifra pro capite di 42 dollari per persona l'anno.

È in questo contesto che in Afghanistan è ripresa su larga scala la coltivazione del papavero da oppio e l'economia della droga. L'ultimo rapporto dell'ufficio di Vienna sulle droghe e il crimine delle Nazioni Unite (Unodc), *Global Illicit*

sibile, a tener calmi gli ultraortodossi: l'obiettivo pace non è irraggiungibile anche se è estremamente difficile.

Naturalmente le parti a confronto, stremate da una guerra strisciante e logorante che ha dissanguato le casse di tutti, non sono insensibili al richiamo economico. Per calmare le acque e per rafforzare Abu Mazen, gli Stati Uniti, nonostante la grave crisi economica, hanno dato, per la prima volta direttamente, 20 milioni di dollari all'Autorità palestinese. Mentre la Commissione europea ha stanziato cento milioni di euro per il rilancio dell'economia palestinese, portando alla somma di 570 milioni di euro gli aiuti destinati dal bilancio comunitario, tra il 2002 e il 2003, al rilancio del processo di riforma e agli aiuti umanitari nei territori.

«La pace - ha detto Chris Patten prima di volare a Washington e incontrare Colin Powell - è una sfida non solo per palestinesi e israeliani, ma anche per l'intera comunità internazionale».

Ed è con questo spirito che lunedì a Bruxelles, durante il prossimo Consiglio affari generali, i ministri degli esteri europei ascolteranno i colleghi israeliano e palestinese: Silvan Shalom e Nabil Shaat. (*f.c.*)

Drug Trends 2003, afferma che nel 2002 vi è stata una «crescente concentrazione di produzione illecita di oppio in un singolo paese, l'Afghanistan».

Su un totale mondiale di 180.272 ettari di coltivazioni di papavero da oppio, 74.100 sono in Afghanistan, un'estensione inferiore solo a quella di Myanmar (81.400 ettari) che però è in calo. La produzione potenziale afgana però, grazie alla maggiore produttività, è pari a 3.400 tonnellate, cioè al 75% della produzione mondiale. Ai prezzi rilevati dall'Unodc, l'oppio si vende – a seconda delle zone di produzione – tra i 200 e i 400 dollari al chilo. In sostanza, un'economia da 1 miliardo di dollari l'anno.

Naturalmente di tutt'altra dimensione sono gli affari di chi vende le 340 tonnellate potenziali di eroina ricavabili dall'oppio afgano prodotto nel 2002. Sempre secondo l'Unodc, i prezzi all'ingrosso dell'eroina, pur se in forte calo negli ultimi anni, si aggirano sugli 81 mila dollari al chilo in Nordamerica e sui 30 mila dollari in Europa occidentale. Al dettaglio, sul mercato europeo siamo sui 61 mila dollari al chilo. Ma i mercati in espansione sono piuttosto quelli della Russia e dell'Europa dell'est dove le organizzazioni criminali tentano di allargare l'area dei consumatori puntando proprio sui "bassi" prezzi.



Voce di speranza
Cesaria Evora, una delle voci africane più conosciute, è stata nominata ambasciatrice del World Food Program, il programma alimentare mondiale contro la fame.



Colloqui di pace/1
L'inviato speciale del presidente americano Bush, l'ex senatore John Danforth, è a Nairobi per colloqui con le parti coinvolte nel processo di pace in Sudan.



Colloqui di pace/2
I leader regionali del Burundi si incontreranno domani per cercare una soluzione al decennale conflitto tra Hutu e Tutsi che è costato la vita a più di 200 mila persone.



"No agli sfratti"
Protestano a Pechino i residenti che sono stati costretti a lasciare le loro case per fare spazio alle nuove costruzioni in cantiere per i giochi Olimpici del 2008.

MEDIO ORIENTE

In Siria, Giordania, Marocco, paesi chiave della regione, una nuova generazione è al potere

E' tempo di decisioni senza l'ambiguità dei padri

FILIPPO
CICOGNANI

Una nuova generazione guida alcuni paesi chiave del Medio Oriente: quasi contemporaneamente, in Siria, Giordania e Marocco, sono arrivati al timone i figli di uomini che hanno fatto la storia di una delle regioni più complesse e irrequiete del mondo. Si tratta di giovani, in alcuni casi neppure destinati al comando, che ora devono confrontarsi con una realtà impastata di violenza e di intrighi, di interessi internazionali che si scontrano con radicati nazionalismi, di islamismo integralista che mal si concilia con la *realpolitik*.

I loro padri hanno tutti governato a lungo, per lo più col pugno di ferro necessario per sopravvivere, con libertà e democrazia sempre elargite a piccole dosi. Ma ora non è più tempo di avventurosi equilibrismi: nella regione sono sbarcati, di prepotenza, gli americani.

Gli uomini che oggi guidano tre dei paesi più importanti del mondo arabo - Siria, Giordania e Marocco -

sono i figli di potenti e carismatici leader del passato. Ma questa nuova generazione rischia ora l'impo-

polarità essendo, al contrario della precedente, fortemente chiamata a prendere nette posizioni su que-

stioni tanto spinose quanto vitali per l'equilibrio del sistema sociale e politico di un paese. A limitare il

loro raggio d'azione politica, sono le mutate condizioni strategiche del Medio Oriente, dopo il rovescia-

mento del regime di Saddam e l'arrivo degli americani. Bashar Assad, Abdallah II e Mohammed VI sono

oggi le icone di un mondo che cerca il rinnovamento nella continuità. Una scommessa ad alto rischio.



Il presidente siriano, Bashar Al Assad



Re Abdallah II di Giordania



Il re del Marocco, Mohammed VI

Il panarabismo di Damasco

In Siria, Hafez el Assad, dal 1971 presidente con un colpo di stato "bianco", pur appartenendo a un gruppo religioso islamico minore, gli alauiti, riesce, con prudenza ma anche con inflessibilità, a conservare il potere per trent'anni e a tramandarlo quasi fosse un monarca. Assad riceve armi dall'Unione sovietica, ospita gruppi estremisti palestinesi contrari ad Arafat - col quale ha un pessimo rapporto - si schiera con l'Iran degli ayatollah nella guerra contro Saddam Hussein, nello stesso tempo osteggia i gruppi filo-iraniani nel vicino Libano - che da anni controlla - ma cerca anche aperture con l'Occidente. La grande occasione arriva con la guerra del Golfo del 1990: si schiera subito contro Saddam e invia unità corazzate a fianco della coalizione occidentale. La Siria, sospettata di istigare il terrorismo internazionale, diventa d'un colpo attivista della legalità internazionale. E i risultati arrivano: l'Arabia Saudita apre il portafoglio, gli Stati Uniti rilanciano il dialogo.

Nella seconda crisi del Golfo, tuttavia, Bush padre è sostituito dal figlio George W. e, al posto del "Leone di Damasco", deceduto, c'è il figlio Bashar, odontoiatra a Londra, catapultato al potere in seguito alla morte del fratello maggiore. Ma soprattutto è cambiata la squadra alla Casa Bianca e al Pentagono. Dopo l'11 settembre la Siria torna sotto accusa per il suo sostegno, economico e logistico, al terrorismo di matrice islamica. Bashar, che non ha lo spessore e la preparazione politica del padre, vorrebbe provare a modernizzare il paese aprendolo all'Occidente, in particolare all'Europa, dando un taglio alla corruzione che si annida nella burocrazia del partito di governo, il Baath, socialista e nazionalista.

Ma l'attacco all'Iraq lo sorprende proprio nel delicato tentativo di cambiare la chiusa mentalità siriana. E' in bilico e sceglie il percorso più a rischio. I mesi che precedono le operazioni militari lo vedono spingersi ben oltre lo schieramento arabo contrario alla guerra, spingendo inconsuete posizioni filo-irachene molto marcate. Il regime alauita, storicamente laico, concede ampi spazi a manifestazioni di islamismo militante, accettando persino l'incitamento al martirio, esaltato dalle più alte autorità religiose del paese. Per molti osservatori è un suicidio politico, a conferma del giudizio negativo degli israeliani, secondo i quali Bashar sarebbe inadeguato al ruolo. In

realtà, la sua è stata una scelta quasi obbligata anche se molto rischiosa: ha capito che gli equilibrismi e la prudenza del padre non avrebbero ammorbidito la palese ostilità dei falchi del Pentagono, sostenitori del "democratic domino". Dopo Bagdad, Damasco, appunto.

Probabilmente confidava in un conflitto più lungo che gli consentisse un maggior spazio di manovra per poter consolidare un potere traballante, recuperando un'immagine di panarabismo militante. La situazione ancora non è chiara: Bashar ha un solo argomento negoziabile con gli Stati Uniti: abbandonare a loro stesse le organizzazioni terroristiche in cambio di un ruolo da protagonista (questa volta per la pace) in Medio Oriente.

Se avrà un'apertura di credito potrebbe prevalere sugli ambigui e usurati tatticismi dell'apparato, evitare lo scontro con gli Usa e offrire al suo paese un altro periodo di stabilità. Ma non sarà facile.

La scommessa della Giordania

In Giordania, re Hussein, terzo sovrano del regno Hascemita - tracciato, si dice, da Winston Churchill con un tratto di penna sulla mappa del Medio Oriente - sale al trono non ancora diciottenne, ma con una severa educazione britannica alle spalle. Fin dall'inizio si rivela un abile politico, accorto, coraggioso e spregiudicato tanto che riesce ad assicurare al suo paese un ruolo di primo piano a livello regionale e internazionale, ben al di là delle sue reali dimensioni geografiche e politiche. E' filo-occidentale, sia pur con opportunistiche ambiguità, mentre l'America provvede al sostegno economico del suo paese. I rapporti con Israele sono a corrente alternata, quelli con l'Olp di Arafat un misto di amicizia e di odio.

Nel 1990, alla prima guerra del Golfo, re Hussein è costretto a far ricorso a tutta la sua tenacia e intelligenza politica per assicurare la sopravvivenza stessa del suo regno, lacerato tra le pressioni americane e degli altri stati arabi moderati da una parte, che lo spingono ad allinearsi con la coalizione internazionale, e dall'altra quelle del suo popolo e delle masse palestinesi che gli chiedono di schierarsi con Saddam. Tenta ogni possibile mediazione ma non riesce a scongiurare la guerra, che tuttavia passa senza travolgerlo, anche se moltiplica i pro-

blemi del suo paese.

Tutto faceva pensare che alla sua morte sarebbe salito al trono il fratello Hassan, invece, durante la malattia che lentamente lo uccideva, la sua quarta moglie lo convince a designare il figlio Abdallah. A quattro anni dalla successione, il giovane sovrano si è già dovuto confrontare con uno scenario internazionale particolarmente complesso e rischioso: lo scoppio della seconda intifada nei territori, gli attentati dell'11 settembre, la guerra in Afghanistan, la seconda, controversa guerra del Golfo. Nonostante questo groviglio di conflittualità e di instabilità, la situazione in Giordania è tenuta sotto controllo: l'ordine pubblico, in un paese molto povero in cerca del riscatto arabo che non arriva, finora ha retto. Comunque, in un contesto regionale notevolmente turbolento, la sicurezza è la priorità assoluta.

Ma il clima di incertezza resta, e blocca il rilancio dell'economia. Nonostante gli sforzi e le riforme, la scommessa del giovane Abdallah stenta a decollare, soffocata dall'arretratezza che ancora opprime ogni tentativo di liberalizzazione politica e sociale. Inoltre il vecchio buon rapporto fra la moschea e il trono, per volere di quest'ultimo, è notevolmente peggiorato. Una decisione che si giustifica con un allineamento più netto e chiaro sulle posizioni occidentali dopo l'11 settembre. Re Hussein aveva modellato alle sue esigenze tattiche l'alleanza con gli Stati Uniti, Abdallah rinuncia invece alle ambiguità paterner optando per un rapporto chiaro, offrendo a Washington un appoggio totale in cambio di un sostegno in questo momento fondamentale per la sopravvivenza del regime.

Una scelta che non piace alla gente, ma che potrebbe garantire vantaggi economici e sociali non indifferenti nel nuovo equilibrio regionale del dopoguerra - ammesso che in Iraq prima o poi cali il termometro della tensione - come significative sarebbero le ricadute positive in caso di successo della *road map*. Scommesse che però potrebbero rivelarsi catastrofiche.

Il caso marocchino

Indubbiamente più defilata la posizione del Marocco, monarchia di tipo costituzionale, in cui il sovrano è anche la massima autorità religiosa del paese.

Hassan II sale al trono nel 1961 e subito mostra la sua energia nazionalista rivendicando, nonostante varie risoluzioni delle Nazioni Unite, buona parte dei territori del Sahara occidentale e impegnandosi in un conflitto infinito e logorante con l'indipendentista Fronte Polisario, sostenuto dalla vicina Algeria.

Nel 1988 firma un trattato di unificazione con Gheddafi, ma la luna di miele con la Libia dura poco: il Marocco ha bisogno degli aiuti americani.

Sul fronte regionale, Hassan ha sempre preferito il dialogo e favorito le soluzioni negoziali, autorizzando il dialogo tra la numerosa comunità ebraica del Marocco e Israele e nel luglio del 1986 ha anche invitato segretamente l'allora premier laburista Shimon Peres.

Il fronte interno, Hassan II lo ha gestito con fermezza e con una buona dose di durezza e intransigenza: nel 1990, a Fes, una sommossa in favore di Saddam e contro l'invio di truppe a fianco della coalizione internazionale è repressa nel san-

gue: un centinaio i morti, più del doppio i feriti.

Alla sua morte, quattro anni fa, gli succede il figlio. Mohammed VI è giovane e ha voglia di modernizzare la società marocchina. Ma l'orizzonte non è dei più sereni.

Si sposa e per la prima volta il popolo può ammirare la bella consorte durante un fastoso quanto tradizionale matrimonio: è interpretato come un significativo segnale di emancipazione. Mohammed VI porta avanti i contatti con l'Unione europea già avviati da suo padre - che nel 1987 aveva avanzato addirittura domanda di adesione, accontentandosi poi di un importante accordo di pesca - dopo l'ingresso della Spagna nell'Unione.

Il giovane re ha già dovuto fronteggiare due momenti di crisi: con la Spagna, per un vecchio contenzioso relativo ad uno scoglio - occasione che gli è servita per mostrare i muscoli, soprattutto ad uso interno - e durante l'attacco angloamericano all'Iraq, in cui ha dovuto far ricorso a tutto il suo equilibrismo.

Non ci sono state le tensioni del '90-'91 ma, terminate le operazioni sul campo, a Casablanca, il 16 maggio scorso, a poche ore di distanza da altri sanguinosi attentati in Arabia Saudita, alcune bombe sono fatte esplodere da un gruppo di fondamentalisti. Morti e feriti insanguinano un paese finora risparmiato dalla violenza del radicalismo islamico.

Un campanello d'allarme da non sottovalutare. La reazione e la repressione sono, infatti, tanto immediate quanto energiche. Il Marocco non può permettersi alcun cedimento, in quanto economicamente viaggia a due velocità: evoluzione nei grandi centri ed evidente arretratezza nei villaggi e nelle campagne.

L'emancipazione femminile, nelle città, sta ormai diventando una realtà: 35 sono le parlamentari, 3 sono ministri. Solo pochi giorni fa, in un messaggio, il re ha detto: «La nostra santa religione mette le donne su un piano di assoluta parità».

Una frase coraggiosa, che apre nuovi orizzonti in un momento difficile, in cui il fondamentalismo islamico, anche nei paesi arabi moderati, cerca di riportare indietro l'orologio della storia.

sabato 19 luglio 2003

Rutelli: servono politiche per il Sud

■ «È il Sud che farà la differenza per l'Ulivo e per il centro-sinistra così come l'ha fatto per la vittoria del centro-destra nel 2001». È l'opinione del leader della Margherita, Francesco Rutelli: «Noi puntiamo sulle politiche per una rinascita del Mezzogiorno con strategie economiche, produttive, sociali di rilancio della crescita, dell'occupazione».

Possibile abolire il rito del Dpef

■ «Aboliamo il rito del Dpef, tanto è un documento in cui non c'è niente, e andiamo direttamente a settembre, quando il governo presenta le anticipazioni della finanziaria». È la proposta avanzata dal responsabile economico della Margherita Enrico Letta, secondo cui sarebbe stato molto più onesto se il governo avesse rimandato alla manovra.

Ulivo, i timori per gli enti locali

■ In una dichiarazione congiunta dei responsabili enti locali di Ulivo, Italia dei valori e Rifondazione si legge che «se il buon giorno si vede dal mattino siamo davvero messi male e assai preoccupati. Il vago e scarno Dpef presentato non può che essere la base di una finanziaria che per l'ennesima volta scarica su regioni ed enti locali difficoltà di bilancio».

Studi di settore, multe più lontane

■ Non deve temere sanzioni chi inserisce in dichiarazione dei redditi somme non annotate in contabilità per allinearsi ai risultati di uno studio di settore. Lo ricorda la circolare 39/E emanata dall'Agenzia delle entrate, precisando che la misura vale anche per il periodo d'imposta 2002. Analoga agevolazione è prevista per l'Iva.

Le due chiavi dell'Europa di oggi: Convenzione e stabilità

Il presidente della Convenzione, Giscard d'Estaing, consegna la prima bozza della costituzione eu-

ropea al presidente della repubblica Carlo Azeglio Ciampi e al presidente del consiglio Silvio Berlu-

sconi e auspica la firma del nuovo trattato a Roma il 9 maggio del prossimo anno. Il 4 ottobre si aprirà

la conferenza intergovernativa che dovrebbe raggiungere entro l'anno l'accordo tra i capi di stato.

Prodi a Berlino da Schroeder ricue lo strappo italiano e invita il cancelliere tedesco a Verona.

L'Europa del futuro guarda alle sue radici e alla sua unità, senza peraltro dimenticare l'opportunità di mantenere ferma la barra sul patto di stabilità. L'unica rotta sicura in grado di portare la nave comunitaria al riparo dalle secche economiche. E così ieri, mentre a Roma il presidente della Convenzione europea Giscard d'Estaing consegnava al Quirinale a Carlo Azeglio Ciampi la prima copia del testo del progetto del nuovo trattato, prima di incontrarsi con il presidente del consiglio Berlusconi, a Berlino il presidente della Commissione europea Romano Prodi è stato ricevuto dal cancelliere Schroeder. Un bagno di folla per i due che, nel corso di una passeggiata per le vie di Berlino, si sono fatti fotografare da cameramen e curiosi. Una passeggiata tra amici che si è conclusa con un invito subito accettato. Prodi ha infatti invitato per fine agosto all'arena di Verona Schroeder, che ha accettato sempre che «il premier non abbia obiezioni»...

È spettato infatti a Prodi e Ciampi ieri cercare di recuperare la credibilità del Belpaese dopo l'ingresso a effetto del semestre di presidenza da parte del governo Berlusconi. Ieri il presidente della Commissione europea, dopo la pre-

sentazione del rapporto Sapir sull'avvenire economico finanziario dell'Europa, ha tenuto a precisare che il patto di stabilità non può essere né abolito né congelato, l'eurocommissario Solbes ha definito intoccabile il tetto del 3% nel rapporto deficit-Pil. D'altra parte lo stesso Prodi ha sottolineato come sia i francesi che i tedeschi siano ugualmente impegnati a osservare nel medio lungo termine gli impegni di bilancio, come peraltro hanno ribadito ieri i ministri delle finanze tedesco e francese Eichel e Mer.

Intanto a Roma un Ciampi visibilmente emozionato ha auspicato che la conferenza intergovernativa operi nel solco della Convenzione. A Giscard, che ha proposto la firma del nuovo trattato a Roma il 9 maggio del 2004 (nel giorno della festa dell'Europa e nell'anniversario della presentazione del progetto della Comunità del carbone e dell'acciaio), Ciampi ha auspicato che la Conferenza intergovernativa operi nel solco della Convenzione. «La fiducia nella capacità della Convenzione di esprimere una volontà unitaria e lungimirante - ha detto il presidente della repubblica - è stata premiata. Il progetto di trattato costituzionale esprime

tale volontà». Ciampi ha anche sottolineato come il risultato della Convenzione sia coerente con lo spirito che animò i padri fondatori, «spirito di cui sono depositari gli stati firmatari del trattato di Roma». Ciampi ha altresì ricordato come non fosse affatto chiaro, all'inizio dei lavori, se la Convezione sarebbe diventata un momento costituente per l'Europa: questo risultato è stato raggiunto grazie al suo presidente, ai suoi vicepresidenti e al *praesidium*, grazie soprattutto allo spirito con cui i «convenzionali» hanno compreso che l'Europa ha bisogno di un vero e proprio salto di qualità.

La bozza di costituzione europea presentata ieri è il frutto di sedici mesi di lavoro da parte di 105 «convenzionali» e sarà al centro di negoziati tra i diversi stati membri dell'Ue a partire dall'apertura della Conferenza intergovernativa che si aprirà a Roma il prossimo 4 ottobre. Alla Cig saranno invitati tutti i capi di stato e di governo dell'Europa all'allargata, ovvero i Quindici e i dieci futuri stati membri. L'Italia spera di riuscire a trovare un accordo entro la fine del semestre di presidenza Ue e, in questo senso, Giscard ha dichiarato che «sarebbe molto bello che l'Italia potesse diventare il paese sede della costituzione fondatrice dopo aver ospitato molti anni fa la firma dei trattati di Roma». E se per Giscard l'Europa con la bozza di costituzione torna leggibile, il vicepresidente della Convenzione, Giuliano Amato, ha sottolineato come il testo rappresenta un punto di incontro tra idee e prospettive per l'Europa di domani: è la costituzione che i 28 paesi hanno concordato.

(Raffaella Cascioli)

I dati provenienti dal sistema produttivo smentiscono le cifre di Tremonti

Smentito a stretto giro di posta dai dati terribili provenienti dal mondo industriale e bocciato senza appello dal centro studi di Confindustria. Il Dpef ha appena due giorni di vita ma è già seriamente compromesso, ottimismo o meno del ministro Tremonti.

La recessione dell'economia italiana è nelle cifre: a maggio gli ordinativi industriali sono scesi su base mensile dell'1,1% ma sono crollati addirittura del 9% rispetto allo stesso periodo del 2002. Un crollo analogo a quello registrato lo scorso anno e, quindi, molto più di un campanello d'allarme. Tutta colpa della duplice flessione su base tendenziale del mercato interno (-9%) e di quello estero (-8,9%). E non va meglio sul fronte del fatturato industriale che, se a maggio è sceso dello 0,9% su base mensile, a livello tendenziale ha fatto registrare una riduzione del 5,4%. A nulla vale ricordare che l'Italia è il paese dell'Ue che registra il minor aumento del co-

sto del lavoro nel primo trimestre (apena lo 0,6% rispetto ad una media del 2,7%). La competitività del made in Italy si gioca su ben altri tavoli come peraltro dimostrano gli accordi raggiunti tra Confindustria e sindacati. Proprio il centro studi di Confindustria, che pure cerca di smorzare i toni dell'allarme sui dati Istat, sostiene senza mezzi termini che «in assenza di una ripresa internazionale nel secondo semestre, la crescita si attesterà intorno allo 0,4-0,5% nel 2003». Inevitabili, a questo punto, le ripercussioni sui conti pubblici. Solo nel caso in cui la ripresa si manifestasse già nei prossimi mesi il Pil potrebbe raggiungere lo 0,7%, mentre lo 0,8% stimato dal governo nel Dpef, seppure ancora fattibile, è quantomeno improbabile. Almeno per il momento.

A tagliare la testa al toro è Prometeia che, in un rapporto realizzato insieme a Banca Intesa, ha fotografato una ripresa dell'attività manifatturiera solo a partire dal 2004. Tre i fattori

che incidono sui problemi di competitività del sistema industriale italiano: secondo il rapporto l'attuale crisi del sistema industriale italiano è da imputarsi soprattutto all'effetto combinato della progressiva perdita di quote sui mercati esteri, al negativo contributo del commercio estero e all'erosione della redditività industriale.

Preoccupati i sindacati: se per la Cgil il declino industriale è nei dati al punto che il Dpef già oggi è irrealistico, la Cisl sostiene la necessità di seguire le linee del patto tra le parti sociali sulla competitività mentre la Uil chiede un colpo di reni per rilanciare lo sviluppo nonostante il guscio vuoto del Dpef.

Per Guglielmo Epifani, leader della Cgil, ha denunciato come da due anni il paese non crsce più e questo acuisce le contraddizioni sociali e richiede politiche che siano attente alla coesione.

Proprio ieri Cgil, Cisl e Uil hanno preso carta e penna per scrivere al mi-

nistro Maroni sollecitandolo alla definizione dei livelli essenziali, alla costituzione e finanziamento del Fondo nazionale per la non autosufficienza e lotta alla povertà e all'esclusione sociale. Si tratta di punti non più rinviabili per i tre sindacati che hanno allegato alla lettera un documento contenente i loro orientamenti sulla definizione dei livelli essenziali delle prestazioni sociali.

E proprio sul Dpef continuano le tensioni all'interno del governo con l'ennesimo scontro ieri tra Tremonti e An. Al ministro Tremaglia che sollecitava la necessità di favorire gli investimenti degli italiani all'estero, Tremonti avrebbe sibilato: «Ridicolo, voi affonderete tutti, ma io no, me ne andrò prima. Presenterò una proposta sulle pensioni e voi la boccerete, così me ne andrò prima che affondiate». Finora ad andarsene è stato Tremaglia, ma solo dal consiglio dei ministri di ieri.

(Ra. C.)

detenuti politici.

Da lui seppi finalmente notizie precise sul bombardamento, su quello che era successo in fatto di distruzioni e di vittime, sull'atteggiamento del Vaticano e sulla profonda crisi dei dirigenti del regime fascista di fronte a questo avvenimento. Poi invece, dovetti sopportare una intollerabile polemica di Don Pietro, sostanzialmente filo fascista, perché mi disse: «Vedi gli amici tuoi, vedi quelli che voi pensate vostri alleati contro il fascismo, che massacri che fanno!». Non mi rimase che rispondergli seccamente che la guerra l'avevano dichiarata Hitler e Mussolini e non gli anglo americani e che, visto che Roma era piena di truppe tedesche e di fabbriche d'armi, non era facile chiedere che fosse rispettata. Ma, a parte questa polemica, quella giornata è rimasta nel mio ricordo come una giornata drammatica, sia per quello che accadde, sia per come fui costretto a viverla.

Pochi giorni dopo, il 25 luglio ci fu la crisi del fascismo e...il secondo bombardamento di Roma l'ho vissuto a casa mia da libero cittadino!.

Poi, per fortuna, dopo soli 45 giorni, avvenuto l'armistizio, potemmo, a Porta S. Paolo, da uomini liberi, affrontare in combattimento i nazisti e i fascisti.

Quel diciannove luglio del 1943

solini non c'è e nessuno del governo e del partito s'è fatto vedere. Hanno tutti paura della reazione popolare». Poi un secondo annuncio: «C'è stato il Re a S. Lorenzo, ma s'è vergognato ed è scappato via subito, con la gente che lo insultava». E poi finalmente un annuncio quasi trionfale da parte dei nostri informatori: «C'è andato il Papa, c'è andato il Papa, dicono che i suoi non volevano che ci andasse, ma lui c'è andato e tutti erano con lui, tutti l'hanno applaudito, è andato con coraggio in mezzo alla gente che aveva perduto tutto, le case, i parenti, è uscito con la veste macchiata di sangue».

Poi, il silenzio, l'angoscia, il tentativo di capire qualcosa che fosse più precisa, più documentata meno occasionale della proclamazione di questi singolari notiziari da parte di «radio bugliolo». E poi, in un secondo tempo ci fu anche una polemica non semplice da sopportare per me. C'erano due vice cappellani, un certo Don Pietro e Padre Felice Mirabilia. Questo era un prete straordinario, antifascista, che ci aiutò con coraggio in tutti i modi a noi

L'insostenibile leggerezza del Dpef: un peso piuma di appena 300 grammi

NATALE D'AMICO

Il Dpef di quest'anno pesa 300 grammi; quello dello scorso anno pesava 1.400 grammi. Di per sé non sarebbe una cattiva notizia, soprattutto per chi abbia a cuore l'elogio della leggerezza contenuto nella prima «lezione americana» di Italo Calvino.

Ma il grande scrittore spiegava: «La leggerezza per me si associa con la precisione e la determinazione, non con la vaghezza e l'abbandono al caso». Purtroppo, la leggerezza del Dpef è del secondo tipo.

Lo si comprende ascoltando le parole degli stessi protagonisti. Negli anni passati era tutta una rincorsa dei politici della maggioranza, e dei ministri, a rivendicare l'inserimento di singole proposte, di specifici finanziamenti. Questa volta il mondo sembra girare all'incontrario. C'è chi rivendica di avere eliminato dal Dpef il riferimento alle pensioni, chi attribuisce ai propri meriti aver fatto cadere la proposta di sottrarre alla Banca d'Italia la vigilanza sulle banche, chi spiega di aver fatto abbandonare l'improbabile proposta che voleva convincere gli italiani a ipotecare la casa per comprare la Tv nuova.

E in effetti, che ciascuna di queste proposte, o meglio di queste idee balzane, sia caduta, è un merito. Ma la domanda vera consiste nel chiedersi non già cosa, grazie al cielo o alla saggezza di qualcuno, non c'è più; bensì cosa c'è in questo benedetto Dpef.

La risposta è desolante: non c'è nulla. Si fissa un quadro macroeconomico, e si indicano le grandezze fondamentali della finanza pubblica. Si dirà: non è poco. In realtà, non è nulla. Dopo due anni, non esiste una sola previsione, non esiste un solo obiettivo annunciato da questo governo che si siano realizzati. Le previsioni di crescita dell'economia sono state ogni volta riviste al ribasso, e l'andamento effettivo è stato ogni volta peggioro anche delle previsioni più recenti. Il livello del deficit pubblico è stato sistematicamente e periodicamente rivisto al rialzo, e ogni volta il consuntivo è stato peggioro dell'ultimo obiettivo annunciato.

È vero che solo chi non fa previsioni non sbaglia. Ma se si trattasse davvero di errori, direbbe uno statistico, dovrebbero disporsi in modo casuale.

Dunque, una volta un po' più di deficit di quello annunciato, una volta un po' meno. Se invece, come è avvenuto, obiettivi e previsioni si rivelano sistematicamente ottimistici, allora si tratta di altro: della irresistibile tendenza di questo governo a nascondere agli italiani, e forse addirittura a se stessi, la realtà. Ma, in economia come nella vita, chi nasconde e si nasconde la realtà non può certo essere in grado di affrontare con efficacia le difficoltà che gli si parano davanti.

Dunque, il quadro macroeconomico è inattendibile, per l'inattendibilità dell'autore.

Per il resto, nulla. Sugli 11 miliardi che dovrebbero venire dalle cosiddette misure one-off, in sostanza da *una tantum*, solo chiacchiere. Saranno pure misure *una tantum*, ma alla fine gli italiani dovranno pagare 11 miliardi, e sono interessati a sapere quando, come e perché. La verità è semplice: così come l'anno scorso in questa stagione ci si affannava a negare che si pensava al condono fiscale, per poi realizzare il condono più «tombale» che si sia mai visto, così quest'anno ci si affanna a negare il condono edilizio, per apprestarsi poi a sanare piccoli e grandi abusi, in spregio verso chi rispetta le regole.

Il resto della manovra, 5,5 miliardi, dovrebbe avere carattere «strutturale». Vuol dire che gli italiani dovranno pagare 5,5 miliardi il prossimo anno, e poi ancora per ciascuno degli anni a venire. Anzi, per l'esattezza, nel 2005 i miliardi diventeranno 11, e nel 2006 16,5. Ciascuno di noi vorrebbe sapere come, cosa, perché. Nulla. Solo chiacchiere.

E il resto? Ancora nulla. Le famose riduzioni fiscali promesse si sono vaporizzate. Le azioni per il rilancio della competitività del paese vengono retrocesse all'aria fritta di cui avrebbe saputo scrivere Ernesto Rossi. Il Sud diviene il quadero delle buone intenzioni.

Dunque, «la vaghezza e l'abbandono al caso», quella leggerezza disprezzata da Calvino in letteratura, e particolarmente pericolosa se applicata all'attività di governo. A meno di considerare che nel frattempo, in altri campi, si praticano la «precisione e la determinazione»: quando si costringono i propri parlamentari ad approvare leggi che santificano il conflitto di interessi che perpetuano il monopolio di fatto sul sistema radiotelevisivo.

ADRIANO OSSICINI
SEGUE DALLA PRIMA

I bombardamenti durarono oltre tre ore, ma già prima della fine sapevamo con chiarezza, qual'era in sostanza la zona bombardata! Furono tre ore di ansia, un'ansia facilmente descrivibile, dato l'isolamento, oltretutto credo che per i detenuti comuni e per il personale a un certo punto fossero state prese delle precauzioni, come quelle di andare nei sotterranei etc. La cosa non si seppe mai con chiarezza, comunque io li do'ero rimasi per tutto il tempo. Poi, a un certo punto il silenzio e, dopo poco, con grande ritardo ci fu dato il rancio che invece ci veniva fornito solitamente a mezzogiorno.

E subito dopo il rancio l'annuncio: «È una catastrofe, interi quartieri distrutti, specialmente S. Lorenzo, ci sono migliaia di morti!». È difficile spiegare che sentimenti si provano di fronte ad annunci di questo tipo, con l'impotenza di chi non solo non si può muovere, ma non può neanche verificare l'esattezza di quello che viene detto e ha a Roma tutti i parenti più cari, in varie parti della città.

Ma poi, per completare questa specie di radio cronaca della giornata, un primo annuncio: «Mus-

VITA
NON PROFIT magazine

Il settimanale del non profit. Ogni sabato nelle edicole

SCOUT, LA BUONA PROMESSA

Dopo 20 anni, l'Agesci torna a fare il campo nazionale. Coinvolgerà 20mila ragazzi. Una proposta educativa, che sembrava aver fatto il suo tempo, sta vivendo una stagione di grande successo. Qual è il suo segreto?

DUE ANNI DOPO

Genova, che ne è del movimento?

VITA-WWF

Rapporto sul mare a rischio

ALTRICONSUMI

Per il bebè pannolino ecologico

Giorgio Calò eurodeputato Idv

■ L'Italia dei valori ha un secondo parlamentare europeo che si affianca al presidente del movimento Antonio Di Pietro: è Giorgio Calò, subentrato a Luciano Caveri, dimessosi dall'europarlamento a seguito della sopravvenuta incompatibilità per la sua elezione al consiglio regionale della regione autonoma Valle D'Aosta.

Bordon: progetto serio, condivido

■ Il presidente dei senatori della Margherita Willer Bordon si dice d'accordo con la proposta Prodi di una lista unica dell'Ulivo alle Europee. «L'Ulivo per l'Europa – ha detto Bordon – rappresenta un progetto politico molto serio. Non vedo dunque perché non provare a costruire la lista comune per le europee. Romano Prodi è il leader naturale dell'Ulivo».

Cacciari: attenti a fughe in avanti

■ Massimo Cacciari mostra scetticismo sulla proposta di Prodi di una lista unica per le europee e si chiede se i tempi siano maturi. «Sono pronti i Ds e la Margherita per un passo di questo genere? O significa sfasciarli per ricomporre un altro partito con un tocco di Ds e un tocco di Margherita?». Insomma il rischio di fughe in avanti «è enorme».

Letta: la strada migliore per la Ue

■ Enrico Letta guarda invece con grande entusiasmo alla lista unica dell'Ulivo per il voto europeo, vede bene soprattutto «una campagna centrata su quella che potremmo definire "l'Europa di Prodi"» in linea con il progetto Penelope, marcando la differenza con Berlusconi e con quanti sono favorevoli invece all'Europa degli Stati.

LISTA UNICA ALLE EUROPEE?

La proposta del presidente della commissione Ue

Prodi lancia il sasso e tasta il polso all’Ulivo

GABRIELLA MONTELEONE

Il sasso è stato lanciato e i cerchi concentrici hanno cominciato subito a diradarsi, fino a lambire tutti i partiti interessati del centrosinistra disegnando tanti sì, qualche no e alcuni “sì..ma” alla proposta lanciata da Romano Prodi di metter a punto una lista comune dell'Ulivo, senza sigle di partito, per le prossime elezioni europee. Non è certo un progetto buttato lì per caso, ma per dare una prospettiva tutta europea al rilancio della coalizione rispondendo anche alla pressante richiesta di unità che viene dall'elettorato. Certo è inutile farsi illusioni: l'idea è «audace», come dice Paolo Gentiloni pur auspicandola, e come tale farà fatica a farsi strada anche perché si scontra con obiezioni che, per quanto prevedibili, non sarà facile superare, e tuttavia le grandi idee camminano anche di vita propria lanciando un ponte verso il futuro. Rutelli inquadra la sfida proprio «in una strategia di unità e di crescita» legandola ai contenuti europei e all'appuntamento di quel voto.

Ma rinunciare al proprio simbolo in una competizione elettorale proporzionale, come quella europea, non è cosa semplice da digerire per chi si fa scudo del problema dell'identità. Ma è anche vero che la posta in gioco è presentarsi in Europa superando proprio le rispettive appartenenze e riconoscendosi in una comune visione di Europa, che è poi quanto già unisce l'Ulivo. La riflessione è comunque appena cominciata e vedrà un confronto aperto e franco fra le varie forze politiche perché se è vero che l'adesione è stata subito più che favorevole da parte della Margherita e anche di Fassino, appoggiato dal presidente D'Alema, nei Ds i distinguo non mancano pur seguendo l'apprezzamento per Prodi - del resto già indicato dal segretario come leader naturale dell'Ulivo.

Forse è un gioco delle parti quello avviato dal capogruppo Angius e dal portavoce del correntone, Mussi: entrambi vedono problematica la scelta della lista unica e mentre il primo pone l'accento più sul rischio di «ridurre di molto le possibilità di allargare i consensi per le forze del centrosinistra», l'altro guarda ai rapporti con l'Italia dei valori, l'Udeur e Rifondazione comunista «per avvicinarle» all'Ulivo ricomponendo una «squadra» delle opposizioni in vista anche delle elezioni politiche in Italia. In effetti, se l'Udeur con Mastella si è già sfilato dalla proposta di Prodi e anche i Verdi hanno fatto sapere che non ci pensano nemmeno ad abbandonare il proprio simbolo, il Prc se ne tiene fuori a priori proprio perché non fa parte dell'Ulivo al quale tuttavia «suggerisce» di evita-



Romano Prodi. (foto Ap)

Tanti sì, qualche no e alcuni “sì..ma” nel centrosinistra per mettere da parte i simboli dei vari partiti riunendoli sotto l'egida dell’Ulivo alle prossime elezioni per il rinnovo dell’europarlamento. Un progetto di ampio respiro che getta uno sguardo sul futuro. Ma il dibattito è appena all’inizio: vanno superate le obiezioni sul rischio di disperdere voti e le varie gelosie delle proprie identità. La segreteria dei Ds si dice favorevole e pronta a lavorare ma nel partito non mancano le perplessità. Tanto entusiasmo nella Margherita.

re chiusure «preventive» che potrebbero nuocere al confronto con Rifondazione e i movimenti che peraltro è appena avviato e si profila fecondo. Chiaro poi che per Bertinotti e i suoi, andare a «limitare» la capacità di espressione identitaria suona come uno schiaffo. Problema che non sembra investire lo Sdi che vede un Boselli entusiasta alla forma che potrebbe cominciare a prendere «la casa comune dei Riformisti». Diverso il discorso per i Ds perché investe anche la loro collocazione in Europa: il Pse, a differenza del Ppe, è un grup-

po forte e soprattutto omogeneo e non è detto che siano già maturi i tempi per un rimescolamento delle varie famiglie. Però ieri Vannino Chiti, il coordinatore della segreteria, apriva all'idea ritenuta «di grande importanza» assicurando di lavorare per crearne le condizioni e mettendo al primo posto la messa a punto di un manifesto dell'Ulivo per l'Ue. Per la Margherita (in cui solo Franco Marini dice no perché antiperebbe un'idea prematura, quella del partito democratico) la proposta offre una prospettiva di ampio respiro che le con-

sentirebbe di riunirsi sotto l'egida dell'Ulivo uscendo dallo scomodo Partito popolare ormai occupato da Forza Italia e simili. Il capogruppo Castagnetti e molti altri condividono infatti, pronti a imboccare la strada «per superare un bipolarismo ormai datato che sta paralizzando l'Europa». Ma ritengono anche utile l'idea per uscire dai «tatticismi» che condizionano la vita politica nazionale. Castagnetti cerca poi di rassicurare quanti si preoccupano del rischio di disperdere voti con una lista unica perché il sistema elettorale con preferenze previsto, non «mortifica» la rappresentanza dei partiti. E questo è tema che tocca da vicino il Pdcì eppure Cossutta condivide l'ispirazione di Prodi: i deputati italiani dell'opposizione a Strasburgo sono divisi in ben cinque gruppi sarebbe bene quindi che si unissero. Però, al momento, non riesce ad andare più in là dell'affiancare il simbolo dell'Ulivo a quello dei singoli partiti. Che è poi quanto suggerì per primo Fassino. Certo la lista unica sarebbe un passaggio concreto anche nella direzione della rivincita dell'Ulivo nel governo dell'Italia solo che alle europee, fa notare il professor Pasquino, non c'è un candidato alla presidenza.

I sondaggi segnalano il calo della fiducia degli italiani nella persona del presidente del consiglio

Berlusconi ha perso di valore aggiunto

PAOLO NATALE
GIACOMO SANI*

Da qualche settimana si sono fatte più evidenti le crepe all'interno della maggioranza che governa il paese dal maggio del 2001. Le tensioni tra i partners, già presenti da tempo e a fatica contenute o mascherate, sono poi sfociate in litigi e contrapposizioni aperte in occasione di vari episodi: lo scontro Berlusconi-Schulz al parlamento di Strasburgo, la mancata attuazione della “cabina di regia”, la spaccatura in parlamento sull'indultino, le incertezze sul Dpef, la discussione sulle pensioni, e altro ancora. Alle temporanee fasi di riconciliazione si sono poi succeduti altri momenti di scontro. Quello che si è abbattuto sul centrodestra non sembra dunque essere un temporale isolato ma una perturbazione con brutto tempo stabile.

Naturalmente, sull'interpretazione da dare a queste vicende della maggioranza i pareri divergono. Secondo l'opposizione (ovviamente interessata a sfruttare la situazione), la maggioranza di centrodestra sarebbe allo sbando, e quella che ci sta davanti sarebbe una vera e propria crisi di governo, peraltro mal mascherata. Ma per carità, risponde il presidente del consiglio, la maggioranza gode di buona salute. Infatti, aggiungono Bondi e Schifani, si tratta di ten-

sioni del tutto fisiologiche dovute alla presenza di sensibilità diverse dentro la maggioranza.

Di fronte a questo quadro che vede il centrodestra in evidente difficoltà, ci si può chiedere se si tratti solo di uno dei tanti episodi di turbolenza di superficie della vita politica, con effetti limitati soprattutto alle vicende interne del Palazzo, o non si tratti piuttosto di un segnale di un disagio più profondo che investe anche i rapporti tra i partners dello schieramento di centrodestra e il corpo elettorale. Viene dunque da chiedersi quale sia oggi, a due anni di distanza dalle ultime consultazioni politiche (e a pochi mesi dal giro di boa di metà legislatura), lo stato di salute del centrodestra in termini di consenso popolare.

Il livello di fiducia nel governo (secondo i dati dei maggiori istituti demoscopici) appare in calo significativo a partire dai primi mesi del 2002. Prendendo come punto di riferimento le rilevazioni di luglio 2001, quando il 58% degli intervistati esprimeva un giudizio positivo sul governo, la perdita di consensi appare dopo due anni particolarmente consistente. Oggi soltanto il 41% degli italiani si pronuncia positivamente, con un calo quindi di 17 punti percentuali (dati Abacus-Polena). E ovviamente coloro che, più degli altri, sembrano aver mutato parere sono proprio gli elettori che votarono centrodestra nelle precedenti elezioni. Le

rilevazioni sul probabile vincitore (utilizzando l'indicatore che noi chiamiamo *Winner*) indicano poi un vantaggio della coalizione di Berlusconi costantemente in calo.

Da quando è sceso in politica, l'attuale presidente del consiglio è stato sempre considerato un leader vincente, indipendentemente dalle effettive *performances* del suo partito o della sua coalizione. E anche prima del suo coinvolgimento politico, negli affari, nel calcio, perfino nella sua vita privata, lo si è spesso giudicato un vincitore.

Da qualche tempo sono però cominciati a nascere i primi dubbi. In primo luogo, viene sempre più spesso sottolineato che nelle diverse competizioni elettorali la coalizione di centrodestra nel complesso prende meno voti (al maggioritario) della somma dei partiti componenti (al proporzionale). In questa ottica, il “valore aggiunto” della presenza di Berlusconi non sarebbe quindi particolarmente elevato, anzi. Inoltre, alcune ricerche mostrano come la fiducia degli italiani nel leader della Casa delle libertà non sia oggi molto alta: verrebbe infatti “superato”, in questa speciale classifica, da altri personaggi politici dello stesso centrodestra (Finì e Casini, ad esempio). Infine, numerosi studiosi di comunicazione politica cominciano a nutrire qualche dubbio sull'efficacia delle strategie comunicative di Berlusconi, riferendosi in particolare alle sue recenti *gaffes* nell'arena europea. Si sta dun-

que indebolendo la *leadership* personale?

Per quanto riguarda il “valore aggiunto” di Berlusconi, è vero che la *performance* della coalizione al maggioritario è peggiore rispetto al proporzionale. E tuttavia, la funzione cruciale del ruolo del leader nella coalizione di centrodestra è immediatamente evidente: quale possibilità di convivenza avrebbero infatti Lega e An (ci si ricordi del 1994), o Udc e Lega, senza la mediazione di Berlusconi? Quasi nessuna. La funzione e la capacità specifica di Berlusconi è proprio quella di agire come “garante” della possibilità espressiva dei partners minori all'interno della coalizione, coalizione che probabilmente avrebbe scarse *chances* di esistere senza di lui. Berlusconi è semplicemente “indispensabile” per una coalizione fatta di anime contrapposte (Zeffirelli, citando le parole del presidente, ha parlato di un “pol-laio”) per nulla omogenee in quanto ad obiettivi e parole d'ordine, fatto salvo l'anticomunismo e il bisogno di sicurezza.

Quanto al livello di fiducia degli elettori nei suoi confronti, occorre osservare come Berlusconi non abbia mai goduto di consensi trasversali, per la natura stessa della sua comunicazione, risultando spesso meno gradito agli italiani rispetto ad esempio a Finì. Dal 1994 ad oggi non si è mai assistito a tracolli fiduciari in Berlusconi, e nemmeno a plebisciti, con l'unica eccezione del periodo di luna di miele post-eletto-

rale nel 2001.

Infine, il peso delle sue presunte *gaffes* avrà forse effetti negativi nell'arena politica o nell'opinione pubblica internazionale, ma probabilmente non così dirompenti su quella parte di elettorato italiano meno informato o poco interessato alla politica.

Rimane il fatto che alcuni segnali dell'indebolimento della *leadership* restano evidenti: accanto alla diminuita fiducia nel governo, anche i dati di orientamento di voto che vengono diffusi in queste settimane ci inducono a credere che sia in corso una significativa erosione dell'elettorato della Casa delle libertà, che potrebbe portare a un potenziale sorpasso da parte di un centrosinistra allargato a tutte le sue componenti, e comprendendo Rifondazione comunista.

Beninteso, non si assiste fin qui a un significativo passaggio diretto dal centrodestra al centrosinistra: la quota più rilevante degli elettori che si dichiarano delusi dal centrodestra si rifugiano infatti, per il momento, in una posizione di attesa, nell'incertezza sul proprio futuro comportamento di voto. Ed è probabile che diverranno proprio questi ultimi l'effettivo ago della bilancia nel nuovo ciclo elettorale dei prossimi tre anni. Chi saprà conquistarli? Un prepotente ritorno vincente della *leadership* di Berlusconi, oppure una proposta politica convincente da parte del centrosinistra?

(*Università di Milano e di Pavia)

Welfare: sindacati contro Maroni

■ Definizione dei livelli essenziali, costituzione e finanziamento del fondo nazionale per la non autosufficienza e lotta alla povertà e all'esclusione sociale. Su questi punti, dicono Cgil, Cisl e Uil, che hanno scritto al ministro del welfare Maroni, «le scelte del governo e i provvedimenti economici non sono più rinviabili».

Immigrati, trattamento indegno

■ Le scene delle interminabili code che si svolgono per intere notti o sotto il sole cocente di giorno a cui sono sottoposti gli extracomunitari per rinnovare i regolari permessi di soggiorno «non sono degne di un paese civile» dice l'onorevole Pierluigi Mantini, che chiede al ministro Pisanu di ammettere che la legge Bossi-Fini «è un pieno fallimento».

Bancomat accessibile per disabili

■ Gli sportelli bancomat saranno presto accessibili ai disabili. Lo assicura l'Abi annunciando di aver messo a punto un documento presentato al Tavolo di lavoro cui partecipano tutte le associazioni che si occupano di disabili e il cui compito è quello di definire le linee guida da sottoporre alle banche sugli sportelli automatici per disabili.

Giustizia minorile: attenti a riforma

■ In una lettera aperta a tutti i parlamentari, ma anche al governo, le associazioni che si occupano di minori rivolgono un appello affinché vengano riviste le proposte di riforma del sistema giudiziario «tenendo presente l'interesse superiore del bambino». L'appello è firmato da Amici dei bambini, Anfaa, Ciai, Cies, Ecpat, Save children, Telefono azzurro e Unicef.

Tesauro contro la Gasparri: non mette limiti antitrust. Martedì l'Ulivo scende in piazza

Il presidente dell'autorità garante della concorrenza critica la legge nel suo nodo centrale: così com'è - dice - non pone nessun limite alla raccolta delle risorse. Intanto il centrosinistra assieme ai movimenti organizza la grande manifestazione del 22 a piazza Navona al grido “Pluralismo è libertà”. Occhi puntati sulla prossima riunione del cda Rai: al rientro dagli Stati Uniti, il presidente “di garanzia” Lucia Annunziata potrebbe decidere di lasciare viale Mazzini prima della scadenza del 28 febbraio fissata dal senato.

ALBERTO NERAZZINI

Martedì 22 luglio, che giornata. Per semplificare, battezziamola pure la giornata della libertà d'informazione. Di fatti in quelle ventiquattro ore se ne condenseranno parecchi: al senato, in serata, si concluderà la corsa della legge Gasparri, con il voto finale. Le prime conseguenze della riforma di sistema, che deve comunque tornare al vaglio della camera, molto probabilmente le vedremo sempre martedì, con la tanto attesa riunione del cda Rai nella quale i consiglieri decideranno se dimettersi.

Ma martedì è anche giorno di protesta, con la grande manifestazione organizzata da tutti i partiti dell'Ulivo allargato e dai movimenti. Tutti in piazza Navona alle 18 e trenta per dire “No” alla legge Gasparri, uniti dallo slogan “Pluralismo è libertà”. E questo è uno slogan che ci porta all'aspetto più

casuale e simbolico di questo martedì, che cade infatti a un anno esatto dal messaggio alle camere di Carlo Azeglio Ciampi sul pluralismo e la libertà di informazione. Sarà colpa anche del destino ma il 22 luglio sarà una giornata molto particolare.

Cominciamo dalla riforma Gasparri. Di lei in questi giorni si è scritto e parlato parecchio, qualcuno l'ha definita la madre delle leggi pro Berlusconi. Con molto coraggio, diremmo noi, perché non è facile capire quale tra le leggi votate da questa maggioranza è quella che più di ogni altra difenda gli interessi del presidente del consiglio. Fondamentale, in questo tipo di graduatoria, è poi il parametro di valutazione. Per intenderci: è più pro Berlusconi una norma che ammazza i processi a carico dello stesso, depenalizzando reati o modificando la costituzione, oppure è più pro Berlusconi una norma che porta altri soldi nelle già gonfie tasche dello stesso, aggirando sentenze della consulta e rendendo ancor più imbarazzante l'anomalia italiana? Però è meglio non sprecare

tempo né sudore, cercando di stilare classifiche del genere. Adesso è importante sottolineare le caratteristiche più importanti della Gasparri: ancora una volta ci troviamo di fronte a una legge che allontana l'Italia dall'Europa, disegnando un futuro del sistema radiotelevisivo del Paese dove si uscirà definitivamente dal tradizionale duopolio Rai-Mediaset, creando le condizioni per un monopolio dell'azienda di proprietà di Berlusconi, dove altri concorrenti non potranno trovare spazio per affermarsi. Inoltre questa riforma, facendo carta straccia della sentenza della corte costituzionale che ordina a Retequattro di andare sul satellite entro e non oltre il 31 dicembre 2003, si macchia ineluttabilmente di incostituzionalità. Se la Gasparri dovesse diventare legge così come martedì verrà licenziata dal senato, avremo così un presidente del consiglio che non solo terrà stretto nelle sue mani ciò a cui la consulta gli ha ordinato di rinunciare (Retequattro), ma potrà inaugurare liberamente una pericolosa stagione di “shopping” non solo nel mercato radiotelevisivo, ma soprattutto in quello dei giornali. A questo proposito, dopo i duri attacchi dei giorni scorsi della Fieg, ieri anche il presidente dell'autorità garante della concorrenza Giuseppe Tesauro ha criticato la legge, svelandone i pericoli: «Il tetto antitrust non ci piace perché si dice tetto antitrust, ma in realtà nella legge il tetto non c'è».

Contro una legge che “risolve” il conflitto di interessi in questo modo, i partiti dell'Ulivo, da Mastella a Bertinotti, con Articolo 21 e gli altri movimenti si danno appuntamento martedì sera a piazza Navona. Chiederanno limiti precisi alle posizioni dominanti, regole antitrust per le televisioni, la dife-

sa dell'autonomia della carta stampata. E in maniera più o meno sussurrata si rivolgeranno ancora al presidente Ciampi, nella speranza che una legge così non trovi la sua firma. Tutto questo, dicevamo, nell'anniversario del messaggio che lo stesso Ciampi inviò alle Camere, quando l'allarme sul “caso Italia” era già stato lanciato dal commissario per la libertà dei media dell'Organizzazione per la cooperazione e la sicurezza in Europa (Osce), il tedesco Freimut Duve. L'intellettuale ed ex parlamentare della Spd a Strasburgo oggi ricorda con rammarico come al suo appello, scritto ormai sedici mesi fa, Valéry Giscard D'Estaing non abbia mai risposto. A Duve, preoccupato del fatto che nella convenzione non sia stato affrontato in modo esplicito il problema della separazione dei poteri, abbiamo chiesto quali conseguenze può avere sul suo lavoro di commissario europeo l'anomalia italiana”: «Il compito principale del mio ufficio è quello di aiutare le società dell'Europa orientale ad acquisire un panorama mediatico ed editoriale solidamente democratico, in armonia con i principi costituzionali europei. Ora faccio fatica a far valere le mie ragioni», conclude Duve, «quando i miei interlocutori ribattono, portando a esempio l'Italia, dove il potere mediatico è concentrato nelle mani della famiglia e del Gabinetto del premier». Berlusconi potrà dire che si tratta del “solito” tedesco della Spd, in realtà dovremo fare i conti con una legge che normalizza definitivamente la tanto celebrata “anomalia italiana”.

Ecco perché, in questo scenario, la riunione del cda della Rai di martedì perde quasi di importanza.

(ha collaborato Tiziana Boari)

Giuliani, «non archiviabile». Una mostra per chiedere giustizia

Le foto del G8 di Genova, da quelle colorate e allegre dei primi raduni di giovani a quelle drammatiche degli scontri e del corpo riverso al suolo sono esposte nel capoluogo ligure, dove in questi giorni sono in corso iniziative e manifestazioni per ricordare il ragazzo ucciso. Domani in piazza Alimonda amici e militanti sfileranno con un cerotto dinanzi alla bocca. Giuliano Giuliani torna a chiedere che chi sa parli per evitare l'affossamento della verità. Intanto il Social forum indica i prossimi appuntamenti.

MARINA MINICUCI

La mostra *Non archiviabile* è bellissima. Giuliano Giuliani mi leva le parole di bocca. «Speriamo – dice – che per Genova 2004 si riesca a fare una mostra di questo rilievo». Ci sono le foto di quel luglio 2001, le scene colorate e giocose del primo giorno e i momenti tragici della matanza, di Carlo riverso al suolo, ormai indelebili nella mente di “noi che abbiamo visto Genova”. Ci sono i disegni originali di Vauro. Ci sono le sculture dei ragazzi. Quella fatta con le pentole e quella fatta coi fantocchi bianchi, ammassati per terra l'uno sull'altro, con le macchie di sangue e un cartellino penzoloni per ciascuno: Stasha 55 anni casalinga, Pedro 15 anni studente, Mario 27 meccanico... Tutti per Carlo, “per non dimenticare Carlo”. Passi sotto una porta e scatta un numero 1.599, il mio, una voce mi dice: sei morta. Perché? Perché sei colombiana, perché sei africana, perché sei povera... I motivi per ammazzarti non finiscono più, sono una sequela interminabile, è solo una questione di tempo e ne troveranno anche uno per me.

Sabato faranno vedere i filmati, qualcosa di sconvolgente. «Ti dico solo che quando li vedrai – dice Giuliano Giuliani, il padre di Carlo – capirai come siano potuti accadere i lager, le docce e tutto il resto».

E dei desaparecidos *black block* si sa qualcosa? «Ci devono ancora spiegare chi sono i *black block*! Vedrai anche loro nei filmati, mentre parlano con la polizia e gli indicano dove andare. Il fatto è che ci sono le prove. Sono documentate. Vedrai infiltrati della polizia fra i *black block* messi lì non per indagare, che sarebbe normale, ma per fomentare i disturbi».

Li ho visti dal vivo a Genova 2001, uno l'abbiamo pure inseguito...

«Hanno affossato tutto. Noi speriamo sempre che si faccia avanti qualcuno che fino ad ora non ha parlato per paura e in ogni caso non demorderemo fino a quando non sarà emersa la verità. Perché quello che è successo nel luglio del 2001 non è stato casuale ma minuziosamente preparato».

Da giorni Genova è un diluvio di riunioni, presentazioni di libri, incontri, *Social forum* in preparazione di appuntamenti nazionali e internazionali. Cancun a settembre, Perugia a ottobre, Parigi a novembre ma anche il campeggio in solidarietà dei popoli migranti contro «un'Europa chiusa al mondo e razzista, xenofoba, ingiusta, non autonoma», che comincerà appena finite le giornate di Genova. E poi Riva del Garda il 4 settembre dove si terrà una riunione dei ministri per l'economia dell'Unione europea. Qui, intanto, per le vie di Genova, si susseguono spazi autogestiti chiamati Laboratorio vivo contro la barbarie per artisti e intellettuali di tutto il mondo. Ogni sera spettacoli teatrali gratis. «Per meglio dire – prosegue Giuliani – si tratta di ingresso libero e uscita a pagamento. Entri gratis e se ti è piaciuto quello che hai visto all'uscita dai qualcosa, quello che puoi, un euro, due, tre». Il programma Falò mandò in onda la trasmissione su Carlo, con interviste al padre Giuliano e alla madre Heidi.

«Altro che poverino!» aggiunge Giuliano, mentre Heidi esclama amara: «Dovevano trovare un modo per premiarlo!».

Tutte le informazioni, sia di queste giornate, che del programma di Genova, per quanto riguarda il Comitato Carlo Giuliani, si possono trovare nel punto di raccolta sito a Palazzo Ducale dove è installata la

mostra permanente *Non archiviabile*. Oppure, per quanto riguarda il new global genovesi, su *Radio Babylon 106.1* o spazio occupato di via Bertani 1, 3, ex facoltà di economia e commercio che funge anche centro di accoglienza. «Purtroppo la cittadinanza non viene informata di tutti questi eventi gratuiti, se non compri i soliti quotidiani sei all'oscuro di tutto» – dice Heidi. Il fulcro delle commemorazioni sarà, ovviamente, il fine settimana. Oggi, nel pomeriggio, l'assemblea plenaria del *Social forum* e poi la sera la festa del Diritto alla vita, non è sicuro che Manu Chao arrivi, ma ci sono almeno una dozzina di complessi e cantanti che in questo momento fra i ragazzi vanno per la maggiore. Allo stesso tempo, per i meno giovani o più impegnati al teatro Modena (Sampiardarena) andrà in scena *Archiviazione* (il dibattito negativo sui fatti di piazza Alimonda) con gli attori del Teatro dell'Archivolt per la regia di Giorgio Scaramuzzone. «Ogni cosa recitata sarà la verità e niente altro che la verità».

E per finire domenica. Ci si ritroverà in piazza Alimonda, ribattezzata dagli amici di Carlo con una scritta a pennarello nero Piazza Carlo Giuliani, ragazzo. Alle 17.27 verrà ricordato Carlo, come l'anno scorso, con un lungo momento di silenzio da far accapponare la pelle seguito da un applauso che non finisce più. Poi, tutti pronti per il corteo che, quest'anno, per espresso desiderio della famiglia Giuliani, vedrà sfilare i manifestanti con la bocca incrociata o «con una striscetta bianca sottile stile *Emergency*», suggerisce Heidi. «A simboleggiare che ci vogliono chiudere la bocca, ci vogliono imbavagliare – aggiunge Giuliano – ma il nostro silenzio sarà assordante e perforerà anche i timpani più resistenti».

VIA D'AMELIO, 11 ANNI DOPO



Mentre la lotta alla mafia sembra passata di moda, la procura di Palermo rischia di tornare ad essere la «procura dei veleni». Alle 10,30 si terrà la commemorazione ufficiale dell'undicesimo anniversario della strage dove trovarono la morte il giudice Paolo Borsellino e i suoi cinque agenti di scorta (Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Cosina, Claudio Trina). Poi ci proverà l'associazione “Libera - contro le mafie” con varie iniziative a «ricordare, resistere, rinnovarsi». (Agf)

PROVINCIA DI SASSARI						
Ai sensi dell'art. 6 della Legge 25 febbraio 1987 n° 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 2003 ed al conto consuntivo 2001						
1. Le notizie relative alle entrate e alle spese sono le seguenti:						
ENTRATE		(in EURO)	(in migliaia di LIRE)	SPESE		(in EURO)
Denominazione	Previsioni di competenza da bilancio 2003		Accertamenti da conto consuntivo anno 2001	Denominazione	Previsioni di competenza da bilancio 2003	Impegni da conto consuntivo anno 2001
Avanzo di amministrazione	5.280.222,00		4.254.780	Disavanzo di amministrazione		
Tributarie	14.972.016,00		28.747.200	Correnti	41.000.935,00	71.958.094
Contributi e trasferimenti	28.354.443,00		51.738.677	Rimborso quote di capitale per mutui		
(di cui dallo Stato)	(19.670.968,00)		(35.249.679)	in ammortamento	6.794.068,00	11.089.430
(di cui dalla Regione)	(8.683.475,00)		(16.184.042)			
Entrate tributarie	2.421.841,00		4.375.420			
(di cui per proventi servizi pubblici)	(227.625,00)		(329.868)			
Totale entrate parte corrente	45.748.300,00		85.462.912	Totale spese di parte corrente	47.795.003,00	83.047.524
Alienazione di beni e trasferimenti	37.848.825,00		32.775.130	Spese di investimento	60.889.872,00	86.048.051
(di cui dallo Stato)	(5.843.521,00)		(4.010.240)			
(di cui dalla Regione)	(23.888.658,00)		(28.350.144)			
Assunzione di prestiti	31.042.128,00		50.133.000			
(di cui per anticipazioni di tesoreria)	(11.034.400,00)					
Totale entrate conto capitale	68.890.753,00		82.909.130	Totale spese in conto capitale	60.889.872,00	86.048.051
Partite di giro e servizi conto terzi	16.463.801,00		16.157.259	Rimborso anticipazione di tesoreria e altri	11.034.400,00	
Totale	138.183.076,00		189.423.461	Totale	138.183.076,00	185.252.834
Disavanzo di gestione				Avanzo di gestione		4.170.627
Totale Generale	138.183.076,00		189.423.461	Totale Generale	138.183.076,00	189.423.461
2. La classificazione delle principali spese correnti e in conto capitale, desunte dal consuntivo, secondo l'analisi economico funzionale è la seguente: (in migliaia di LIRE)						
Amministrazione generale		Istruzione e cultura	Abitazioni	Attività sociali	Trasporti	Attività economica
Personale	11.204.483	2.278.680		1.164.203	8.208.430	722.719
Acquisto di beni e servizi	10.947.480	2.254.877		4.621.807	1.548.867	18.598.831
Interessi passivi	923.926	1.924.793			6.486.786	9.335.505
Investimenti effettuati direttamente dall'Amministrazione	1.840.524	4.201.389		1.020.000	71.708.134	
Investimenti indiretti						
Totale	23.916.413	8.659.539	0	6.806.010	87.952.217	848.718
3. La risultanza finale a tutto il 31 dicembre 2001 desunta dal consuntivo: (in migliaia di LIRE)						
Avanzo di amministrazione dal conto consuntivo dell'anno 2001						17.620.482
Residui passivi perenti esistenti alla data di chiusura del conto consuntivo dell'anno 2001						0
Avanzo di amministrazione disponibile al 31 dicembre 2001						17.620.482
Ammontare dei debiti fuori bilancio comunque esistenti e risultanti dalla elencazione allegata al conto consuntivo dell'anno 2001						0
4. Le principali entrate e spese per abitante desunte dal consuntivo sono le seguenti: (in migliaia di LIRE)						
Entrate Correnti		Spese Correnti		IL PRESIDENTE DELLA PROVINCIA		
di cui:	186	di cui:	181	(Dr. FRANCO MASALA)		
Tributarie	63	Personale	49			
Contributi e trasferimenti	116	Acquisto di beni e servizi	41			
Altre entrate correnti	11	Altre spese correnti	91			



Craxi
Il 4 aprile 1993 l'ex segretario del Psi si reca ad Arcore a sollecitare la creazione di una forza politica nuova, capace di ereditare l'elettorato del pentapartito.



Cagliari
Il suicidio del presidente dell'Eni il 20 luglio, seguito da quello di Gardini il 23, è l'elettroshock che convince l'alta finanza del Nord a contrattare Mani Pulite.



Urbani
Il 5 agosto il politologo di fiducia di Arcore comunica al *Giornale* la decisione del Cavaliere di assumere l'iniziativa politica. Il dado è tratto.



Dell'Utri
Il 27 settembre, in un'intervista a *Repubblica*, il "falco" di Publitalia spiega lo schema organizzativo e politico del nuovo movimento. Berlusconi conferma.

Un passo avanti ai suoi lettori. E c'è l'Ulivo

Il 22 luglio 2001 il *Corriere della sera* pubblicò un articolo di fondo di Indro Montanelli, listato a lutto. Era il necrologio di se stesso che il grande giornalista aveva scritto alcune ore prima, sentendo la fine. Quell'autosufficienza era l'estrema manifestazione del suo sdegno. Nei mesi precedenti aveva partecipato, fra amarezze e contestazioni, alla campagna elettorale, con interviste alla Rai e articoli sul *Corriere*, esortando a votare per l'Ulivo: «Questa destra mi fa paura». La vittoria di Berlusconi se l'aspettava, «proprio perché l'Ulivo ha governato bene». Ma invitò il centrosinistra a lasciarlo a Palazzo Chigi fino in fondo: «Solo così gli italiani si vaccineranno». Tuttavia aveva perso fiducia negli italiani: «Questo paese non mi piace ed io non piaccio a lui».

Sono le stesse terribili parole di Giovanni Amendola, Piero Gobetti, Giuseppe Prezzolini, uomini fra loro diversissimi ma tutti rivissuti da Montanelli come suoi affini, con un tratto comune: l'aver compiuto una scelta di estrema minoranza. «Minoranza liberale», teneva a precisare l'amico Spadolini, in un paese che liberale non è mai stato, ma solo conservatore e corporativo, guelfo o ghibellino. Se in Europa borghesia e liberalismo sono stati storicamente sinonimi, in Italia sinonimi sono borghesia e conservatorismo, autoritarismo e populismo. Il tentativo liberale della borghesia s'era esaurito nel Risorgimento. Finì con la caduta della Destra Storica nel 1876. Bastò quella sconfitta – ha sostenuto Galli della Loggia, e Montanelli concordava – a spingere la borghesia ad abbandonare la politica e a rifugiarsi nel guscio dell'economia, ad appagarsi di diventare “notabilato dell'imprenditoria”, ostile allo Stato, e perfino allo Stato che essa stessa aveva creato nel Risorgimento; e che a sua volta, più la borghesia fondatrice se ne allontanava, più si anchilosava, e anziché crescere coi cittadini si chiudeva a riccio contro i cittadini.

Solo richiamandosi a questa visione di Montanelli si possono capire i due conflitti che tormentarono il rapporto tra il giornalista e i suoi lettori sul piano politico. (Del piano professionale non parlo: anche gli avversari ne riconoscevano la genialità).

Il primo conflitto fu coi lettori conservatori, quando Montanelli, per contrastare il “pericolo comunista”, fondò il *Giornale nuovo*. Ma da molti lettori la sua battaglia fu giudicata non “la più vicina” ai loro spiriti forcaioli (la definizione era montanelliana), ma “la meno lontana”. In pratica, compravano il *Giornale* solo perché quotidiani “più a destra” non ce n'erano. Montanelli sapeva benissimo di che pasta fossero molti suoi lettori, e con potenti dosi di cultura liberale (Romeo, Abbagnano, Laurenzi, Bartoli, Ricossa, Betizza, Pampaloni, Cancogni, Cotta, Barzini, Ghisalberti, Arnaldi, Praz, Frosini, tutti antifascisti prima che anticomunisti), riuscì nel miracolo di tenere il *Giornale* “un passo avanti ai suoi lettori”.

Le potenti dosi di cultura liberale, tuttavia non fecero effetto. Lo dimostrò il secondo conflitto coi lettori, quando Berlusconi scese in campo e sdoganò i fascisti per riunire in un solo fascio di combattimento tutte le disponibilità anticomuniste del paese. Montanelli rifiutò il fascio, si separò dal suo editore e ne contrastò l'azione politica. Ma molti suoi lettori (forse la maggioranza) si trovarono in sintonia con l'editore, non col giornalista. E però altri italiani, che avevano avversato il “moderatismo” di Montanelli, salutarono invece con gioia la sua liberazione dal compromesso coi lettori di destra, e lo acclamarono nel centrosinistra. Dove lo collocava non la sua storia giornalistica, ma la sua cultura di fondo.

Una cultura tormentata dal pessimismo, dalla sfiducia, risalente ai tempi del *Mondo* di Pannunzio, di poterla mai veder affermata in Italia. E che trovò invece una breve e parziale consolazione nella stagione dell'Ulivo (1996-2001) che gli fece intravedere una speranza liberale, come un secolo prima Giolitti l'aveva fatta intravedere alla generazione dei suoi padri. (f.o.)

22 luglio, due anni dalla morte del giornalista e dieci dall'iniziativa del Cavaliere



FEDERICO ORLANDO

Gabriele Cagliari, presidente dell'Eni, si suicida nel carcere di San Vittore il 20 luglio 1993. Tre giorni dopo si tira un colpo di pistola Raul Gardini, presidente della Ferruzzi, nella sua casa di Milano. Indro Montanelli scrive un fondo sul *Giornale* intitolato “Tempo di tricoteseuses”. «I morti di Tangentopoli per infarto o per suicidio – osserva – sono ormai undici: una purga che la classe politica e i suoi boiardi avrebbero potuto prevenire facendola da sé. Del resto è noto quel che diceva il fondatore dell'Eni, Enrico Mattei, che usava i partiti come taxi: «Li pago perché mi conducano dove voglio». Di simili pagamenti più recenti i giudici hanno chiesto conto a Cagliari – scrive Montanelli – e hanno fatto il loro dovere. Ma, a parte il carcere preventivo, ci sono due problemi aperti: quando cominceranno a venire le sentenze, per dirci se gli inquilini delle patrie galere meritino di restarci oppure no? La pubblica opinione, ancora nella fase dell'applauso alle manette, rischia di contagiare i giudici e di essere ricontagiata dall'ebbrezza dei giudici: non sarà che i giudici, inebriati essi stessi della facilità con cui hanno ridotto al guinzaglio tutta la classe politica, pretendano ora di tenercela e di esercitare su di essa un diritto di supervisione?».

Berlusconi legge l'articolo e gli sembra che finalmente il *Giornale* condivida le sue posizioni anti-giudici. Ma l'amaro è in fondo, in un *post scriptum*. Il Cavaliere s'infuria e mi telefona: «Con questo poscritto Montanelli ha distrutto tutto. Il solito colpo al cerchio e colpo alla botte. Ma quello alla botte è così forte da sfasciarla. Montanelli non ha ancora scritto nulla su Scalfari. E invece ci sarebbero milioni di italiani dei ceti moderati disposti a seguire le mie opinioni. Il *Giornale* così non serve a niente ...»

Cosa diceva il poscritto? «Scriviamo queste cose non senza qualche disagio. Per paura che ci attirino non le ire dei giudici, nei quali seguitiamo a riporre la nostra fiducia, ma il consenso di una classe politica con cui non consentiamo in nulla. Se essa conta di sfruttare questo ennesimo cadavere per mobilitare le prefiche e farsi scudo delle loro lacrime, siamo pronti a ritirare le nostre parole ed a schierarci ancora una volta dalla parte delle *tricoteseuses*».

Riferisco a Montanelli la lamentela di Berlusconi e lui s'attacca alla vecchia Olivetti e gli scrive una lettera con la data del giorno dopo, 22 luglio (pubblicata nel mio libro *Il sabato andavamo ad Arcore*, 1995):

«Caro Silvio, abbiamo entrambi poco tempo e quindi cercherò di sbrigarmela alla svelta. Sia pure per via indiretta, mi fai sapere che il *Giornale* non ti piace e che non sai fino a quando tuo fratello sarà disposto a perderti 10 miliardi all'anno. Siccome nemmeno a

me piace dirigere un giornale che dispiace al suo editore e gli fa perdere un bel mucchio di quattrini (curioso: ma fino a qualche mese fa non eravamo in pareggio?), ti metto a disposizione la mia (scomoda) poltrona: sono pronto a sgombrarla e senza chiasso, nello spazio di un giorno.

«Come tutte le medicine, anche questa ha però le sue controindicazioni che debbo farti presenti più nel tuo che nel mio interesse:

«1) Pur senza sollevare scandali, dovrò spiegare ai nostri 500 mila e più lettori (se è vero che di lettori ogni copia venduta ne ha tre, come dicono le statistiche, alle quali io credo poco, ma tu moltissimo) il motivo per cui lascio. Anche se lo facessi, come lo farei, nella forma più rispettosa per te, non credo che te ne sarebbero grati (...)

«2) Altrettanto problematica sarebbe la reazione della redazione. So benissimo che dentro di essa c'è qualcuno che si è premurato di farti sapere quanto sarebbe facile fare il giornale che tu sogni. Ma sono degli isolati in mezzo a colleghi che quel giornale non lo vogliono (...) Il loro esodo non sarebbe per te una buona pubblicità.

«3) Lo sfruttamento che la stampa nemica di Berlusconi, e che è quasi tutta la stampa, farebbe della notizia. Anche qui posso illudermi. Ma credo di godere nella stampa il rispetto di tutti, compresi i nemici; nella stessa misura in cui tu puoi contare sull'odio di tutti, compresi gli amici (eccetto chi scrive).

«Ecco tutto, caro Silvio. A te decidere. Io di continuare a fare il direttore contro il mio editore e sotto la sua minaccia di togliermi l'ossigeno, non me la sento. Ergo, o smetti tu o smetto io. Un abbraccio (sincero) dal tuo, Indro».

La lettera viene portata il 22 mattina a Villa San Martino dall'autista del direttore, l'ex carabiniere Enzo Mai-

mone, detto “nei secoli fedele a Montanelli”. Berlusconi non replica subito, come aveva fatto in precedenti occasioni. Mi chiama dalla Sardegna la sera di domenica 1° agosto mentre stavamo preparando gli ultimi ritocchi all'articolo di fondo con Montanelli. Il quale si gode la lunga e vivace telefonata, che si conclude con appuntamenti aleatori: «Vedrò Indro ad Arcore tra martedì e giovedì, subito dopo vedrò lei».

Abbasso il telefono ed entra Giuliano Urbani (mentre Montanelli si ritira nella sua stanza). Non ci si vedeva da due settimane, dal 18 luglio. Quel giorno mi aveva portato un suo “schemino” per l'iniziativa politica di Berlusconi, affinché io lo presentassi al riluttante Montanelli in una forma per lui accettabile. Più o meno così: “Non siamo noi necessari a Silvio Berlusconi per realizzare il suo partito, ma Silvio Berlusconi è necessario a noi per realizzare il nostro Centro”.

Lo schemino era questo:

«*Sintesi* – L'Italia e gli italiani di fronte al proprio futuro: rischi ed opportunità. Due possibili iniziative per la Polis.

«1) *Costituzione di un'associazione politico-culturale*: “Alla ricerca del buon governo”: valori, persone, istituzioni, programmi.

Le finalità. I promotori. Le attività. L'organizzazione. Il finanziamento.

«2) *Eventuale organizzazione di un movimento politico-elettorale*: “Unione dei cittadini per l'Italia”.

Il manifesto. Le adesioni. Le candidature. I programmi. L'organizzazione. Il finanziamento».

Questo schemino del 18 luglio conteneva dunque due alternative:

l'associazione politico-culturale per aiutare i partiti disposti a fare un fronte anticomunista, oppure un movimento politico che sostituisse quei partiti, eventualmente latitanti. La sera del 1° agosto appariva già superato. Nelle due settimane doveva essere maturata ad Arcore la scelta in favore del Movimento (che Craxi aveva sollecitato fin dal 4 aprile in un incontro con Berlusconi ad Arcore, secondo il libro del deputato democristiano Ezio Cartotto, presente nella villa al momento dell'incontro). Urbani infatti mi propone una serie di articoli che vorrebbe scrivere per il *Giornale* (“una panoramica in chiave di centrosimo berlusconiano”), sui temi dell'economia, delle istituzioni, dell'amministrazione, della giustizia, quasi appunti per un programma. Poi mi dà la feroce notizia: il Cavaliere non aveva voluto che io partecipassi alla riunione dei soci fondatori della Fondazione, o direzione del nuovo movimento. Preferisce che si chiariscano prima le posizioni del *Giornale*, di Montanelli e mia. Tra i soci fondatori della Fondazione, alcuni fra i più accreditati collaboratori del *Giornale*, dallo stesso Urbani, che inizialmente l'avrebbe presieduta, ad Antonio Martino, a Luigi Caligaris.

Concordiamo con Urbani di rivederci il 5 agosto, dopo la cena del 4 ad Arcore tra il suo Pigmaliione e il mio. In realtà, quel che Montanelli avrebbe detto a Berlusconi lo conoscevo già da quella stessa sera di domenica. Aveva preparato una lettera autografa di tre righe, senza data, e me la lesse a cena nel ristorante “L'Assassino”, nome sinistro di un suo vecchio conterraneo toscano, squadrata negli anni verdi.

«Caro Silvio, «in pari data ho rassegnato a tuo fratello le mie dimissioni da direttore, per incompatibilità con l'editore sulla linea politica e sulla gestione tecnica del *Giornale*».

del *Giornale*».

Insomma, o Berlusconi rispetta l'indipendenza del *Giornale* o il direttore se ne va, non farà il trombettiere di un padrone. Ribadirà all'amico Silvio che il *Giornale* sosterrà il Centro liberale democratico (Segni, Martinazzoli, Biondi, La Malfa, Amato, Ciampi), senza sbandamenti né verso la destra (Msi e Lega, cari al nostro editore) né ovviamente verso la sinistra (Pds): ma nemmeno verso l'ipotesi di un partito lobbyista berlusconiano.

L'ipotesi, come la definiva Montanelli, stava già diventando un corposo e articolato progetto. Giovedì 5 agosto Urbani non viene all'appuntamento perché – mi telefona – un suo colloquio ad Arcore col Cavaliere s'è protratto oltre il previsto. È stata una riunione decisiva, spiega. Il dado è tratto. Berlusconi e Agnelli, che oggi ha telefonato di sua iniziativa, si vedranno nei prossimi giorni in Svizzera. L'“uomo” è talmente preso che non farà vacanze, resterà ad Arcore tutto agosto e si preparerà alla battaglia di settembre.

E apprendo che il Cavaliere curerà personalmente programma, quadri, candidati, agit-prop, materiali, insegne, inno, distintivo del Movimento che ha ormai deciso di fondare.

La cena di Arcore s'era conclusa male. «In poche parole – mi aveva raccontato Montanelli – vuole Feltri al *Giornale* insieme a noi due, in realtà per farlo come piacerebbe a lui».

Passeranno ancora una quarantina di giorni prima della notizia ufficiale della scesa in campo. È Marcello Dell'Utri a parlarne a *Repubblica* in un'intervista, venerdì 27 settembre:

«D. Dicono che i ragazzi di Publitalia, i venditori di pubblicità della Fininvest, siano la “falange macedone” del nuovo partito di Berlusconi. È vero?»

«R. Lo dicano pure, è una buona battuta. Ma Berlusconi non sta facendo un partito: sta solo dicendo che bisogna impegnarsi in politica (...)

«D. Per fare cosa?»

«R. Utilizzare gli spazi offerti dalla nuova legge elettorale per individuare e sostenere, collegio per collegio, dei candidati onesti, stimati, di buon senso, perbene, attenti alle esigenze del libero mercato. Non ha importanza a che partito appartengano, l'essenziale è che siano validi. Insomma, ci andrebbe bene anche un comunista-liberale...»

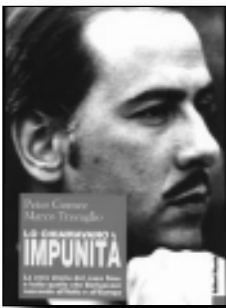
«D. Detta così, è una vera e propria lobby trasversale. Per difendere gli interessi della tv di Berlusconi?»

«R. Una lobby sì, ma interessata al progresso e alla crescita del paese».

Ci fermiamo qui. I tre mesi successivi, dai primi d'ottobre alla befana del 1994, con l'uscita di Montanelli dal “suo” *Giornale*, s'erano aperti con l'esposizione della bigiotteria forzista, il famoso kit, al vecchio direttore appositamente invitato ad Arcore. Montanelli ne moriva dal ridere, quando lo raccontava in redazione, ma scuoteva la testa: «Questa roba è già piaciuta una volta agli italiani». E scuoteva più forte la testa, come se gli salisse la febbre.



Saggio
Paolo Nello racconta la vicenda umana e politica di *Dino Grandi*, caratterizzata dalla «fedeltà disubbidiente» a Mussolini, come quella di tanti italiani. (Il Mulino)



Polemica
Lo chiamavano impunità (Editori Riuniti). Peter Gomez e Marco Travaglio spiegano la vera storia del caso Srme e tutto quello che Berlusconi nasconde all'Italia e all'Europa.



Film
Lost in La Mancha, regia di Keith Fulton e Louis Pepe. Un documentario sulla mancata realizzazione di un film. Il fallimento di un progetto visto da dietro le quinte.



Reportage
Giardino di tenebra (Guerini e associati). Un viaggio in Nagorno Karabagh, una delle terre più belle del Caucaso e delle più insanguinate, di Pietro Kuciukian.

Toh, chi si rivede:
l'e-book

GIULIANO VIGINI

Per la serie “A volte ritornano”, si comincia nuovamente a parlare di e-book, ovvero di “libri elettronici”. Basta che cambi qualcosa nei supporti tecnologici, che diminuiscano i prezzi dei lettori di *e-book*, che si sviluppino le abitudini d'uso di Internet e lo sfruttamento di certe sue potenzialità; che l'offerta libraria diventi significativa e tutto può rimettersi presto in moto. Almeno all'estero, dove appunto si registra questa tendenza ad intensificare la produzione e si notano segnali interessanti di sviluppo del mercato.

Tutti ricordano quello che era successo due anni fa. Il libro elettronico sembrava l'orizzonte di una nuova palinogenesi del libro; un anno dopo, era già quasi un “desaparecido”, che poteva ben figurare in una puntata di “Chi l'ha visto?”. Così anche tutta la *net economy*, diventata nel frattempo una sorta di *stress economy*. Negli ultimi mesi del 2001, a leggere le pagine economiche dei giornali e a scorrere gli indici della Borsa – con società che chiudevano o si dimezzavano, azioni in calo, intere categorie con pressione arteriosa in aumento –, il destino della *net economy* pareva ormai segnato. Anche tra quelli non così pessimisti da ritenere che svolgere un'attività in Internet fosse ormai diventato un “inseguire il vento” c'era molta sfiducia, al punto da esser indotti a pensare che forse il futuro era da un'altra parte. Cioè su carta. In realtà, se fino ad un certo momento non si parlava che della conversione del mercato editoriale dalla carta ad Internet, dalla “vecchia” alla “nuova economia”, di punto in bianco si cominciava a fare il viaggio inverso: da Internet alla carta; dalla “nuova” alla “vecchia” economia.

Personalmente, già allora avevo espresso il parere che questo completo ribaltamento di posizioni non era la strada giusta per valutare in modo equilibrato le prospettive del futuro; anzi, ero convinto che esso rifletteva una visione parziale o eccessivamente radicale dei problemi. Naturalmente, nessuno può negare che, in quella fase di grande transizione – e perciò stesso anche di incerta sperimentazione –, ci siano stati molti errori di valutazione o di strategia, dovuti anche all'eccesso di euforia collettiva che si era venuta a creare e che aveva fatto vedere molto vicino quello che invece era ancora lontano. Con le pesanti conseguenze a livello finanziario e le gravi ricadute sul piano aziendale che sono note a tutti. Ma è altrettanto vero che non per questo un certo orizzonte era scomparso dalla scena, anche se ci è voluto più tempo del previsto e molte più risorse per arrivarci. La questione, quindi, non consisteva necessariamente nel cambiare la stazione di arrivo, ma nel modo di arrivarci. Perché se si credeva che un determinato traguardo era ancora possibile, si trattava solo di esser più prudenti e realisti, di ricalibrare i budget, soprattutto di usare più rigore nel tenere sotto controllo le strutture di costo, che nelle società della “nuova economia” tendono facilmente a sfuggire di mano. I risultati e i profitti, in sostanza, sarebbero arrivati più tardi, ma sarebbero arrivati.

Va da sé che anche ogni discorso sull'*e-book* è da collocare nel contesto culturale, tecnologico e di mercato in cui gli editori operano. In Italia, questo contesto, di fatto ancora non esiste o è ancora troppo limitato. Tutto, però, è estremamente mutevole, e non è escluso quindi – se si creeranno i presupposti – che l'*e-book* possa farsi strada anche da noi.



Ricerca di senso:
impegno
“alla Fortini”

La capacità dell'intellettuale toscano di gettare a tutto campo lo sguardo sulla realtà, la complessità del suo ragionamento dalla poesia alla politica, dalla saggistica all'analisi sociale. Un nuovo tentativo di capire l'autore nell'ampia raccolta di interviste curata da Velio Abati, “Un dialogo ininterrotto”, pubblicata da Bollati Boringhieri. Dal 1952 al 1994 le riflessioni antropologiche dell’“isolato” Fortini sottolineano l'impossibilità di sfuggire alla responsabilità personale della scelta.

FABRIZIO BATTISTELLI

Singolare il destino del Novecento. Dopo lo scontro di armate e di ideologie che ne hanno denotato la prima metà, la seconda è progressivamente evoluta verso quella dissoluzione degli imperi politici e mentali che è stata definita postmodernità. Una piccola pattuglia di intellettuali, in Italia come altrove, ha tenuto viva in questo crepuscolo la fiammella della ragione e dell'impegno civile. Tra di essi, un posto di primo piano è occupato da Franco Fortini (1917-1994), poeta, traduttore, critico letterario,

di cui appare in questi giorni l'ampia raccolta di interviste curata da Velio Abati (*Un dialogo ininterrotto. Interviste 1952-1994*, Bollati Boringhieri 2003).

Dai 156 testi raccolti emerge la capacità dell'intellettuale toscano di gettare a tutto campo lo sguardo sulla realtà, in un dialogo in cui le domande dell'intervistatore si rivelano un contenitore perennemente insufficiente per la complessità del suo ragionamento. Dalla poesia alla politica, dalla saggistica all'analisi sociale, Fortini attraversa i temi delle interviste con lo spirito di un'instancabile ricerca di “senso”, senza però rinunciare a prendere partito di fronte alle contingenze storiche. Con occhio attento al dispiacersi degli eventi, l'autore tiene fermo l'in-

trinseca politicità del dire e del fare, mostrando l'impossibilità di sfuggire dalla responsabilità personale ed intellettuale della scelta. È proprio nell'atto della “scelta”, infatti, che si esplica secondo Fortini la possibilità di una visione complessiva della realtà e, dunque, l'interesse alla sua trasformazione: «Si tratta di spezzare l'illusione della totalità (...), di rivelare e costituire le antitesi, di spartire senza compromessi il qui e il là, il “noi” e il “loro”, di identificare compagni e avversari ... (Ciò) presuppone la sospensione, per un attimo, delle mediazioni dialettiche e l'apprensione dello scisma, della necessità della negazione risoluta al presente e al qui» (pag. 37).

Gli interventi fortiniani si addensano durante il riflusso

Immunità, la cultura
della diseguaglianza

A tempo di record, la Nuova Iniziativa Editoriale ha pubblicato, per conto dell' *Unità*, il libro di Elio Veltri *La legge dell'impunità*. E' il cosiddetto “lodo Maccanico”, che mette al riparo il presidente del consiglio da procedimenti giudiziari per tutta la durata del mandato. Regalo che il premier ricambierà ai deputati e senatori, facendo ripristinare, per loro, l'immunità parlamentare, più estesa di quella che fu abolita nel 1993, mentre divampava Tangentopoli. «Perciò – conclude Veltri – sbaglia chi dice che non bisogna parlare di giustizia: bisogna parlarne per far capire agli italiani qual è la qualità morale e democratica di chi ci governa». Nulla di nuovo, sicché si direbbe che il libro sia un vademecum per politici e giornalisti, per i loro comizi, articoli e dibattiti. Invece è un saggio storico sulle immunità parlamentari, che parte dalla guerra fra Corona e parlamento nell'Inghilterra del Seicento, dove l'indipendenza della magistratura viene realizzata prima che la proclamasse Montesquieu nell'Ottocento con la teoria della “separazione dei poteri”. Il libro galoppa nelle nostre vicende, lo Statuto albertino, il

governo liberale, la Costituzione del 1948, la ricordata riforma dell'immunità nel 1993; fa un'ampia panoramica delle immunità negli altri paesi democratici, parla infine di un caso senza precedenti nelle democrazie liberali: il lodo Berlusconi, che blocca processi in corso contro il capo del governo. Come sono lontani i tempi dello scandalo della Banca Romana, quando, chiusa la Camera nel 1894, Giolitti che era sospettato e temeva iniziative della magistratura prese il treno per Berlino, perché le immunità parlamentari, a quel tempo, non erano blindate. Anche allora, tuttavia, non c'erano solo rose e fiori. Purtroppo, in piena guerra d'indipendenza nazionale (1859), un decreto Rattazzi che aveva modificato l'ordinamento giudiziario piemontese (che lo Statuto albertino non aveva definito in termini “inglesi”), e rendeva onnipotente il pubblico ministero quale «rappresentante del governo presso l'autorità giudiziaria». La direzione governativa della giustizia passò quindi nell'Italia unificata. E così, osserverà il più grande costituzionalista liberale del Novecento, Giuseppe Maranini, il regime liberale in Italia fu minato «da una profonda e rovinosa contraddizione tra i principi e le istituzioni». Mancava, in pratica, la “garanzia giudiziaria”. Ce la diede la Costituzione repubblicana, ma il governo Berlusconi vuole

annullarla, tornando alla concezione dei giudici come «funzionari che hanno vinto un concorso»: Con tanti saluti alla “Gloriosa Rivoluzione” liberale inglese e ai tre secoli di evoluzione democratica successivi. (r. c.)

Più satira per tutti.
Ma in Italia è difficile

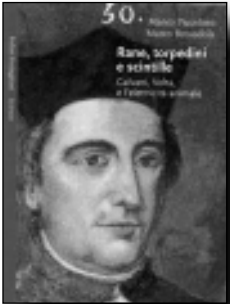
Metti una sera a Vinovo, paesone alle porte di Torino. Festa dell'Unità nel prato antistante il castello. Sotto un tendone un gruppo di persone parla di satira. Poco più in là, un grande stand con esposte vignette (alcune molto belle) e filastrocche politiche in rima, tra cui spicca una Guerra di Silvio, riedizione della più nota ballata di De André. E un libro, *Cremadioliodisatira 2003* (ed. Multimedia). L'occasione è la premiazione di un concorso per opere satiriche, giunto alla terza edizione, uno dei pochi in Italia (se non l'unico) aperto a tutti, vignettisti e scrittori noti e meno noti, persone qualunque con il sogno nel cassetto. Ne sono venuti fuori una pubblicazione divertente e una serata seria, in cui i convenuti hanno messo in evidenza quanto sia difficile in Italia la vita della satira e di chi la fa. Quando cambia il direttore di un giornale, il primo a farne le

spese è il vignettista, ha detto Gianni Audisio, che ha vissuto l'esperienza. Ma ci sono anche le soddisfazioni di chi, come Dino Aloï, riesce a far vivere una piccola casa editrice, Il Pennino, specializzata in opere di fumetti. Il gruppo inventore del concorso nazionale di Vinovo e il suo animatore, Jacopo Ciravegna, hanno distribuito numerosi premi agli autori delle opere esposte, scelte tra quelle pervenute da tutta Italia. I soggetti preferiti presi di mira? Neanche a dirlo: Berlusconi e Tremonti. (ma. co.)

Carlo Levi,
gli anni fiorentini

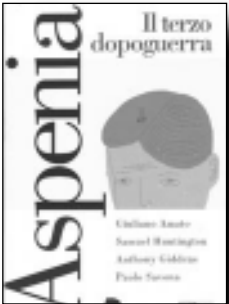
Un percorso da pittore, da fine ritrattista, capace di cogliere sui volti i movimenti dell'animo, quelli più profondi, pochi sanno che Carlo Levi si dedicò intensamente alla pittura durante i suoi anni fiorentini, a partire dal 1941. Proprio a Firenze lo scrittore visse alcuni degli avvenimenti cruciali della sua vita: la durezza del carcere, il rifugio nella casa pensione di Anna Maria Ichino dove scrisse *Cristo si è fermato a Eboli*; poi l'impegno nella Resistenza fiorentina e, dopo la fine della guerra, l'esperienza giornalistica come

Brevi



Scienze

Rane, torpedini e scintille (Bollati Boringhieri). Marco Piccolino e Marco Bresadola ripercorrono il cammino di ricerca verso l'invenzione dell'elettricità.



Rivista

Nel numero 21 di *Aspenia*, il periodico dell'Aspen Institute Italia, un'intervista a Giuliano Amato, che spiega i punti essenziali della Costituzione europea.



Sito

www.liberliber.it, la biblioteca telematica dalla quale si possono scaricare gratuitamente i classici della letteratura.



Disco

A day in New York, il secondo disco (Sony) del collaudato trio sakamoto-coniugi Morelenbaum dedicato alla bossa nova di Jobin.

post-'68, nella fase caratterizzata dallo smembramento delle avanguardie politiche di allora e dall'affermazione dei nuovi equilibri politico-economico-sociali di fine secolo. L'intuizione critica di Fortini, che prende corpo in vere e proprie premonizioni, delinea percorsi che coinvolgono noi, oggi, direttamente. Come infatti nota Abati, «nelle interviste di Fortini la tensione pedagogica si accresce nel periodo che segue alla sconfitta del vasto movimento di lotte degli anni Sessanta e Settanta, in cui maggiormente egli si è riconosciuto, e che conduce al nostro presente» (pag. XVII).

Finita l'epoca della fiducia nelle grandi guide intellettuali (scalzate, anche da sinistra, ad opera dell' "intellettuale massa" degli anni delle rivolte), e discreditate le ideologie assolute, Fortini rivendica ora piena dignità di analisi e di proposta "politica" per gli individui e per i nascenti piccoli gruppi culturali. Con questi egli condivide l'assunzione diretta di progettualità e di azione a scapito dei partiti, soprattutto quando i canali strettamente politici si dimostrano incapaci di carpire il nuovo, come ad esempio a proposito dei movimenti verdi.

Già in un'intervista del 1981, nel tentativo di delineare gli scenari politico-organizzativi futuri, l'autore aveva messo in luce la capacità progettuale «degli ordini, dei gruppi che si autoalimentano in vista di determinati fini. (...) La ricostituzione di questi gruppi autolimitantisi (vale a dire che si limitano nella misura in cui vogliono raggiungere uno scopo) è l'unica cosa che possa salvare nei nostri anni gli aspetti positivi della ricerca di fraternità (Si tratta di) tentativi attraverso i quali una società atomizzata cerca di ricomporsi (pp. 307-308). Sembra, in sostanza, che l'autore presagisca le circostanze odierne in cui l'azione politica, esulando spesso dai tradizionali canali partitici, viene condotta attraverso numerosi gruppi sociali più o meno organizzati che, perseguendo fini circoscritti e monotematici (single *issue*, dicono gli americani), sono tuttavia in grado di convergere unitariamente su alcuni macro-temi di rilievo politico e sociale. Ciò che è apertistico, dunque, non è necessariamente apolitico.

La rilevanza dell'azione di questi gruppi e la fiducia accordata ad essi continua a essere sottolineata in numerose interviste rilasciate da Fortini durante gli anni Ottanta. «Ora le idee non ci sono più, nei partiti. Esistono, sparse nella società, proposte e analisi, ma non hanno quasi niente a che fare con l'attività dei partiti» (pag. 353). Queste idee, tuttavia, non rappresentano il divorzio di Fortini con la sinistra in cui si è sempre riconosciuto, piuttosto un controcanto – espresso ad esempio dalle colonne de *Il manifesto* – rispetto alle rigidità del centralismo burocratico ancora, seppure sempre più svogliatamente, praticato dal Pci.

L'improprietà della figura dell' "intellettuale organico" e l'avvento della cultura di massa spingono Fortini ad ampliare la sua prospettiva critica. Nelle società più sviluppate il concetto stesso di cultura viene sottoposto a un processo di "svuotamento", a una riformulazione profonda che coincide con la preminenza del "dire" sul "detto", della "letterarietà" sulla letteratura, del mezzo sul messaggio, del significante sul significato. «Oggi – scrive Fortini nel fatidico 1989 – la cultura di massa (...) somiglia straordinariamente a quella vera, quasi come certi prodotti surgelati somigliano a quelli non surgelati» (pag. 554). Il profluvio di parole e immagini mediatiche

e pubblicitarie spinge verso «due posizioni polari: la ricerca ad alto livello, che è perfettamente integrata, ma che ti dà armi conoscitive e la possibilità di capire (...); l'altra posizione è quella di farsi il più vicino possibile ai più, il livello medio di quello che chiamiamo discorso intellettuale (il quale) si è straordinariamente alzato, anche se è precipitato nell'ordine della banalità, per cui oggi non puoi avere verso l'incolto, il negoziante senza cultura, l'operaio senza studi, l'atteggiamento di venti anni fa, di quello che va a portare i lumi, perché consumi anche tu gli stessi prodotti, la stessa spazzatura» (pp. 514-515).

Con lungimiranza, Fortini non rinuncia mai alla comprensione del presente, anche quando esso mette in crisi i presupposti stessi del suo pensiero. Questo, ad esempio, è ciò che accade alla teorizzazione fortiniana dell' "uomo intero" – richiamata nella bella intervista rilasciata nel 1981 a Mauro Mauruzj e a Donatello Santarone – che l'autore sente di dover correggere con l'ammissione di un uomo che «è uomo soltanto se è spaccato, solo se non è unitario» (pag. 302). Alla disintegrazione del soggetto individuale corrispondono la frammentazione del sociale e l'iperpluralismo politico. Anche di questi processi Fortini è in grado di percepire la novità e di valorizzare la dimensione positiva: «La situazione è paradossalmente più democratica perché sono stati forniti altri strumenti, anche se sporchi e di imbroglione e questi strumenti li ha un'intera fascia di fanteria, la quale potrebbe contestare in nome della menzogna generalizzata» (pag. 516). In tale contesto, l'operazione politica per eccellenza è per Fortini quella di «trovare i propri compagni, riconoscersi, unirsi, decidere di fare alcunché (...) capire com'è fatto il mondo nel quale vogliamo muoverci e che vogliamo in qualche modo modificare» (pag. 555).

Sono dunque l'azione politica e la fiducia nella formazione di gruppi spontanei «con mete prossime e definite» (pag. 476) a sottendere il discorso fortiniano di questo periodo. Con lo sguardo puntato sui tempi, alla ricerca del "senso" del presente, l'autore riesce a ravvisare le "controtendenze" allo stato latente. Ciò grazie anche alla prospettiva antropologica abbracciata durante i suoi ultimi anni di attività, che chiama a un'azione politica «i cui motivi non vanno cercati e neanche verificati esclusivamente sul sapere o sulla cultura, ma si fondano – almeno inizialmente – sul già saputo, su quello che sta dentro di noi – come si dice – o anche fuori (per me è lo stesso)(...). E' un "qualche cosa" nel quale la sofferenza per l'ingiustizia e l'oppressione subita il giorno prima si mescola al ricordo di ciò che abbiamo imparato e saputo quando avevamo cinque anni. Questo "insieme" è il nostro sapere» (pag. 555).

La cronaca attuale indica che le premonizioni fortiniane erano fondate (simili in questo agli allarmi lanciati da un altro grande "isolato", Pier Paolo Pasolini). In particolare, la natura dei movimenti odierni – dai girotondi alle mobilitazioni contro la guerra – rispecchia le intuizioni dell'autore: si tratta di aggregazioni di cittadini che, pur perseguendo fini specifici, non scemano nell'autoreferenzialità, ma sanno convergere nella contrapposizione a ciò che non va, a ciò che va cambiato, direbbe Fortini. Una forza collettiva, frammentata e unita allo stesso tempo, che, pur agendo al di fuori dei canali istituzionali, è mossa da valori che non sono etici soltanto, ma che esprimono una significativa valenza politica.

Parla lo scrittore messicano Paco Ignacio Taibo II Italia, paese molto noir, a quando un romanzo su Berlusconi?

DANIELA PREZIOSI

Come ogni giallista doc, Paco Ignacio Taibo II assomiglia ai suoi personaggi. Intendiamoci: lo scrittore, messicano nato in Spagna, non è zoppo né maciullato come il suo stralunato detective Héctor Belascoarán Shayne. Il quale, appunto, è molto malmesso; nell'ultima avventura appena ristampata in Italia (*Stessa città, stessa pioggia*, Marco Tropea, 11 euro, 159 pagine) viene resuscitato dopo essere stato ucciso, crivellato di colpi. Il ritorno di Héctor, racconta Taibo, è arrivato a grande richiesta dei lettori e dopo una richiesta, ineludibile, quella della propria madre. «Del resto, il Vaticano non si illuda: non ha l'esclusiva della resurrezione». Scherza, ma neanche tanto. Se gli si oppone il fatto che far resuscitare un morto è comunque un po' incredibile, spiega pazientemente: «La letteratura è un patto fra scrittore e lettore. Il primo dice al secondo: vieni dieci giorni con me in questo libro, giochiamo insieme. E allora se scrivo che c'è un angelo che vola, il mio lettore non si chiede se è vero. Si chiede: "dove ha le piume? Nel dietro o alle caviglie?". Scrivere la verità non significa descrivere la realtà».

Di passaggio in Italia, Paco Ignacio ha fatto in tempo ad essere oggetto di polemica proprio sul tema del realismo. Mal gliene incolse: gli ha fruttato un indigesto apprezzamento da parte del *Secolo d'Italia*. Il che è non poco bizzarro per un "primin-ternazionalista" come lui.

Facondo, sorridente, mustaccio e occhiali a goccia come se gli ultimi trent'anni non avessero cambiato un granché al suo aspetto, ha all'attivo decine di romanzi stravenduti in tutto il mondo. Sindacalista figlio di sindacalista, nato da una famiglia che guadagnò il Messico per sfuggire a Franco, da grande ha voluto fare un regalo alla città natale Gijón, nelle Asturie: ha inventato e organizzato la "Semana negra", un happening della scrittura di genere, dal giallo al *noir*, passando per tutte le sfumature di colore. Nei giorni scorsi si è conclusa la sedicesima edizione.

In Italia il noir vive una stagione di popolarità. Grazie a molti ispano-scrivent come Manuel Vázquez Montalbán, o come lei.

Un caso di trans-influenza? Di buona globalizzazione?

A noi piace pensare che sia una nuova forma di impegno civile. Il giallo e il noir sono generi che si prestano molto all'esplorazione sociale. Secondo lei?

Ovviamente sì. Ma non solo, sono anche scritture che consentono un accostamento alla sperimentazione narrativa. Mi pare che in generale si stia abbandonando la letteratura ombelicale, ombelichista dico io, minimalista. E che si torni alla grande narrazione, al romanzo d'avventura, alla



complessità delle storie, alla molteplicità dei piani. Che si abbandoni finalmente Proust per tornare a Victor Hugo, magari contaminandolo con Kafka. Del resto le storie italiane sono talmente meravigliose, persino meglio di quelle messicane.

Migliori?

L'Italia è il paradiso del crimine in guanti bianchi. Banchieri che s'impiccano lungo i ponti, fondi neri, presidenti del Consiglio accusati di corruzione. Sciascia aveva ragione a guardare con sospetto nella società italiana. E con lui aveva ragione il vostro cinema politico degli anni 60, che fra l'altro è stato fondamentale per la mia vita: Pontecorvo, Rosi, lo scandaloso Monicelli, Petri. Calvino e Sciascia mi hanno trasmesso delle grosse folate di italianità, per cui poi mi è venuta la voglia di leggere Leopardi, o Ungaretti. Ma insisto sull'aver uno sguardo sospettoso sulla società italiana. Qui ci si muove in un terreno già molto fertile. Peccato che è ancora difficile leggere le storie dei mafiosi. Ci sono molti grandi romanzi ancora da scrivere, da queste parti. Per esempio c'è il romanzo sull'autista dell'autista di Berlusconi.

E chi è?

Berlusconi ha un autista, che è una carica importante, di fiducia. A sua volta questo autista ha un autista, che effettivamente è un autista come gli altri. O quasi. E questo è il nostro personaggio. Quello che voglio dire è che il potere non va raccontato dal centro, dal cuore, ma dalla periferia. Per scrivere della battaglia di Waterloo, bisogna scrivere del giorno prima. O per raccontare di Napoleone, bisogna cominciare dal fatto che soffriva di emorroidi e per questo cavalcava in quella maniera. Il centro della notizia appartiene al giornalismo, non alla letteratura. Con qualche eccezione.

Quale?

Il miglior giornalismo lo fanno i giornalisti fuori dall'orario di lavoro. Durante tutto il giorno prendono in continuazione appunti, di solito guidati da caporedattori che hanno una mentalità tutta legata all'immediato. Il reportage e l'inchiesta richiedono tempo, malizia, arte letteraria. Dovreste provare a ricontaminare i giornali.

smo con la letteratura. Lo si può fare solo di tanto in tanto e bisogna cominciare a scegliere punti di vista diversi per raccontare. Come quando Ryszard Kapuscinski, in un attacco di genialità, racconta la caduta del colonialismo in Angola a partire dai cartoni imbballati dei coloni che se ne vanno. È magistrale. Un mondo che crolla, fa le valige e trasloca. Pensare che questo mestiere si possa fare senza malizia è come pensare che gli asini possano suonare il flauto. Lo potranno anche fare, a un certo punto, ma non sarà mai Mozart.

Vuol dire che bisognerebbe smettere di lavorare nei giornali per fare i giornalisti?

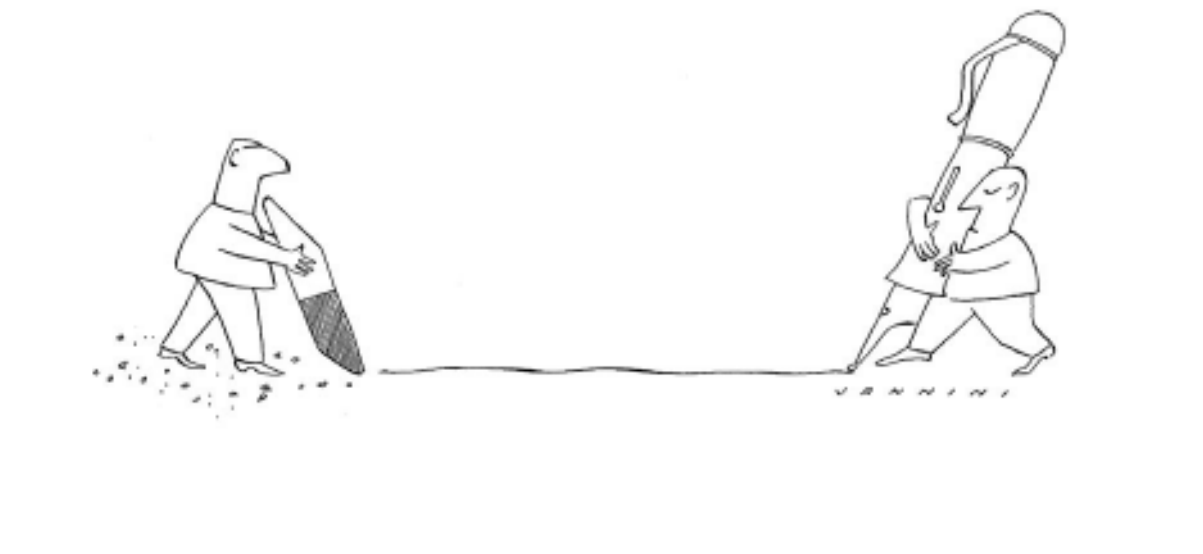
Qualcuno diceva che l'università aveva interrotto il corso della sua educazione superiore.

Lei è il direttore della Semana negra, che anche quest'anno ha avuto successo. Cosa succede quando incontra i suoi lettori?

È come se incontrassi pezzi di famiglia. Di solito sono molto simpatici e appartengono a due generazioni. O sono vecchi di sinistra, provengono direttamente dagli anni 60 e non si sono ancora decaffeinati, non sono passati al light. Oppure sono giovani, capelloni e scapigliati. Ti guardano e ti sorridono con passione. Li riconosco fra la gente, e capisco che ha senso scrivere. La cosa curiosa è che li incontro nei posti più insospettabili del mondo. Un giorno ero a Milwaukee, facevo una conferenza insieme ad un amico romanziere nordamericano. In prima fila c'erano due tipi, bianchi, con la barba lunga. Il mio amico mi fa: «Paco, siamo fottuti, sono due fondamentalisti del potere bianco e ci faranno ner». Durante tutta la conferenza sorridevano e facevano sì con la testa. Finita la conferenza si sono avvicinati e mi hanno detto: tu ci hai cambiato la vita. Erano lavoratori di una birreria, avevano portato due casse di birra. Io non bevo alcool ma abbiamo fatto festa tutta la notte, tanto il mio amico beveva per tutti e due. Fino alle tre di mattina a parlare di letteratura. Ecco quella che chiamo "la Repubblica democratica dei lettori": è universale, grande e meravigliosa.

Lei è spesso chiamato a parlare davanti ai giovani no global e new global. Cosa dice loro?

Intanto li guardo con simpatia, mi chiamo perché sanno che io stesso sono un veterano di un dell'antiglobal, o del new global. Sono veterano di un vecchio progetto che si chiamava internazionalismo, e precisamente Prima Internazionale. A questi ragazzi cerco di dire che i signori del grande capitale sono marziani, marziani galleggiano su navi extraterrestri e da lì decidono "tu sei povero, tu sei miserabile, tu sei morto di fame". Da un posto che sta fuori dal mondo organizzano i destini, chiudono le scuole, tagliano i fondi ai progetti di medicina sociale. I padroni del pianeta sono marziani cattivi.



direttore de *La Nazione del Popolo*. Così Firenze, fino al 29 agosto, rende omaggio a questa poliedrica figura di intellettuale con una mostra all'Accademia delle arti e del disegno, in piazza San Marco. La novità è soprattutto nelle testimonianze archivistiche messe a corredo della mostra: lettere e documenti autografi di Carlo Levi, provenienti dal Fondo Giovanni Colacicchi che solo di recente è stato messo a disposizione degli studiosi, ma anche dalla Fondazione Carlo Levi e da altri archivi di Firenze e di Torino. Una mostra ampia, sul piano strettamente artistico, che squaderna una cinquantina di dipinti, una ventina di disegni e una scultura, intitolata Gli amanti. Tele, monotypi dedicati a drammatiche visioni degli effetti della guerra e i ritratti di Eugenio Montale, Carlo Emilio Gadda, Mario Tobino, Manlio Cancogni e Cesare Brandi, immagini satiriche del fascismo e bozzetti legati all'attività politica e letteraria di Levi (fra i quali figura anche il logo della casa editrice *La Nuova Italia*). (Simona Maggiorini)

Il papa, profeta apocalittico o stratega diplomatico?

A volte è proprio vero che le copertine e i titoli dei libri non rendono giustizia al loro contenuto. E' il caso di *Apocalisse*.

La profecía di Papa Wojtyła scritto da due bravi vaticanisti, Marco Tosatti e Franca Giansoldati (Piemme). La copertina in stile "pulp" (un Giovanni Paolo II sofferente e soldati che passano in mezzo a un villaggio incendiato) e un titolo che richiama più le quartine di Nostradamus che le strategie della diplomazia vaticana fuorviano il lettore dal tema trattato nel volume, che invece ricostruisce, con puntualità e dovizia di particolari, il delicato e difficile ruolo che il papa e la Chiesa hanno giocato nella comunità internazionale per opporsi alla soluzione militare della crisi irachena. La ragione del titolo sta nelle prime pagine che cercano di collegare il famoso terzo segreto di Fatima, di cui solo il Papa sarebbe interamente a conoscenza, a inquietanti scenari di un futuro sospeso tra guerre, follia e attentati. Lo "scoop" dei due autori sta in un finora inedito discorso del Papa pronunciato davanti a un gruppo di cattolici tedeschi nel 1980, in cui egli sembra prefigurare non solo l'attentato che subì il 14 pochi mesi e il suo martirio, ma anche il crollo del muro di Berlino del 1989 e gli scenari di guerra "apocalittici" che si aprono all'alba del nuovo Millennio. Poi però il libro si snoda nell'analisi della politica estera vaticana e allora si che diventa sempre più originale, specialmente nello spiegare le vere ragioni che stanno davvero alla base di quello che viene ormai da molti considerato il "pacifismo oltranzista" del Papa. Dopo una fase storica in cui, negli anni del Giubileo, anche la Chiesa nutriva fiducia nella

realizzabilità di un nuovo ordine mondiale di pace e collaborazione tra nazioni, gli attentati dell'11 settembre hanno offuscato per sempre questa speranza e aumentato a dismisura l'angoscia personale del Papa per la contrapposizione sempre più drammatica tra Occidente e Islam. Per la Chiesa cattolica, dunque, e non solo per gli Stati Uniti, esiste un "prima" e un "dopo" 11 settembre. Non a caso, scrivono Tosatti e Giansoldati, già dal 2002 inizia la discreta ma serrata attività diplomatica del pontefice e dei suoi più stretti collaboratori nel tentativo di scongiurare una nuova fase di guerre e disordine mondiale che rischi di portare il mondo sull'orlo di una sorta di Armageddon. È con tale obiettivo che il Vaticano muove il suo piccolo esercito, fatto di alti prelati e abili diplomatici (da Etcheberry a Laghi) e mette in campo tutte le sue "armi" per cercare di contenere eventuali ripercussioni negative della coalizione guidata dagli Usa che scatenò *Enduring Freedom* contro Bin Laden e il regime talebano afgano. Ma se all'inizio la strategia vaticana è quella del "contenimento" dell'offensiva (e della rabbia) americana, presto – di fronte ai venti di guerra nel Golfo – diventa di fermo contrasto. In nome di un equilibrio e di una pace mondiale che la Chiesa vede quasi più minacciata dagli Stati Uniti che dall'Iraq, il Vaticano e il papa non rifiutano a priori nessun canale diplomatico: si alleano con la Francia, mettendo da parte gli antichi dissapori in Africa; si

richiamano alla conversione cattolica di leader in prima fila nella coalizione anti-Saddam come Tony Blair; esercitano pressioni sull'altro fedel alleato di Bush, alla guida della cattolica Spagna, José Aznar; cercano persino la mediazione del poco amato governo italiano di Berlusconi. Premono sul segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan e sui Paesi minori all'interno di Consiglio di Sicurezza perché non concedano il via libera al conflitto e soprattutto "osano" ricevere e incoraggiare il vice-premier iracheno e braccio destro di Saddam, il caldeo Tareq Aziz. Gli autori documentano le diversità di accenti sulle ultime fasi della crisi e sullo scoppio della guerra fra le stesse gerarchie (cardinale Ruini, presidente della Cei, in testa) che auspicano una soluzione di mediazione in vista del dopo-Saddam, e gli accorati e disperati appelli del pontefice, compreso il celebre «Mai più guerra!», ormai eletto a icona del movimento pacifista internazionale. In realtà, il fine ultimo del Papa – per Tosatti e Giansoldati – è l'inquietante filo conduttore delle sue parole di fronte alla guerra in Iraq come al riaccendersi del conflitto in Terra Santa, starebbe non tanto nell'avversità alla dottrina del conflitto preventivo e allo spettro della guerra infinita, ma nella paura profetica di una guerra di civiltà fra croce e mezzaluna che sarebbe catastrofica per l'intera umanità. Paura figlia di un segreto e di una rivelazione, quella di Fatima, che un Papa attento e sofferente porta con sé. (Ettore Maria Colombo)

PLURALISMO è LIBERTA'



Commitente responsabile On. Renzo Lusetti

il monopolio spegne la democrazia

NO ALLA LEGGE GASPARRI

martedì 22 luglio
Piazza Navona, Roma ore 18,30

insieme a:

**Fassino, Rutelli, Bertinotti, Di Pietro, Diliberto,
Pecoraro Scanio, Boselli, Mastella, Sbarbati**



Le radici cristiane della pace in Europa

DOPO essersi impegnata per espungere dal testo il riferimento alla religione, con malcelata soddisfazione la stampa italiana, talvolta più laicista che laica, ha registrato che la bozza di Costituzione europea non fa alcun cenno alle radici cristiane. Splendida eccezione l'intervento di Sofri sui processi a Socrate e Gesù. Tra cristianesimo ed Europa la relazione è biunivoca, tanto che è difficile immaginare le loro storie separatamente. Certo il materialismo marxista a Oriente e quello consumista a Occidente hanno espresso lo sforzo più grande per stradicare il cristianesimo e hanno ottenuto risultati purtroppo notevoli. Per questo oggi è relativamente importante la citazione nella Costituzione, mentre è decisivo che la memoria cristiana resti viva e i suoi valori siano lievito nella cultura, nella società e nella politica. Che l'Europa debba respirare a due polmoni l'ha detto il Papa, ed è una necessità verso cui si sta marciando con l'allargamento a Est. Allargamento che successivamente toccherà i Balcani, nella consapevolezza che o i Balcani si europeizzeranno o l'Europa si balcanizzerà. Questo è uno dei nodi con cui l'Europa ha cominciato a fare i conti per un percorso che vede intrecciarsi pace, sviluppo e integrazione. Tale percorso non ha nulla da attingere né ai fallimenti delle democrazie popolari, né a quelli degli Stati etnici ipotizzati a seguito del crimine della pulizia etnica. Quali sono allora i valori che devono ispirare l'azione politica volta a consolidare la pace nell'Europa balcanica col fine di integrarla nell'Unione senza creare nuove cortine di ferro? Sono quelli che il papa propone nel suo peregrinare nei nuovi Stati balcanici, dove va a chiedere e a concedere perdono. Mi si potrebbe obiettare che quella del perdono è una categoria morale, ma io sono convinto che essa abbia una valenza politica di prima grandezza. Infatti, perché cessino le secolari guerre che, alimentate dalle potenze europee, hanno estenuato i Balcani, bisogna necessariamente passare attraverso la "purificazione della memoria", che è possibile solo dopo il perdono. Purificata la memoria, si può accedere al processo di riconciliazione tra etnie, culture, religioni e Stati, passaggio obbligato per l'integrazione in Europa. Siamo di fronte a un percorso che attinge a valori religiosi per portare frutti sul terreno politico, e che richiede un surplus di fede e di laicità. Senza uno slancio di fede, religiosa o civile, l'Europa è destinata a impoverirsi e indebolirsi forse mortalmente. Se accompagnerà a quella fede una rigorosa scelta laica, lontana da fondamentalismi ideologici di ogni tipo, sarà in grado di esprimere il meglio di sé partendo proprio dalla memoria del suo passato.

GIAN CARLO SALVOLDI
(GIÀ MEMBRO COMM. DIFESA CAMERA)

Suggerimenti per divulgare le nostre idee

LE PROPOSTE della Margherita testimoniano in maniera eloquente l'esistenza di una solida cultura di governo, la presenza di analisi e soluzioni assai meglio articolate (e più solidali) rispetto alle promesse elettorali del centrodestra. Esempio più recente, il documento appena apparso sulla modernizzazione del paese e l'accesso alle tecnologie, l'opportunità digitale, estremamente accurato,

chiaro e concreto. Basta pensare alla proposta di realizzare, in alternativa alle "grandi opere" spesso inutili, il cablaggio in fibra ottica del territorio, con particolare attenzione alle aree periferiche o svantaggiate. Ma non possiamo illuderci che queste idee giungano con facilità all'elettorato. Mi capita spesso di constatare nella nostra stessa "base" una forte richiesta di chiarezza sulle posizioni effettive della Margherita nei vari settori. Certo è imprescindibile il ricorso a Internet (sono efficaci il sito nazionale e quelli regionali), dunque una comunicazione strutturata "a rete": ma non basta ancora, perché questa richiede una notevole capacità di attivazione individuale. Una semplice proposta operativa: 1) potenziare la tradizionale circolazione dei nostri materiali attraverso le strutture locali del partito, promuovendo la circolazione fra

i militanti dei nostri "libri bianchi" e degli altri documenti progettuali; 2) soprattutto accompagnare questi con schede riassuntive di facile lettura. Si favorirebbe così l'accesso anche a chi, per ragioni di competenze o di tempo, non sempre si sente di affrontare una lettura integrale; si renderebbe più agevole un puntuale intervento di divulgazione sul territorio, specie con l'organizzazione di incontri di approfondimento.

ANDREA LUPPI, COMO

La lista unica alle europee è un errore

NON POSSO far finta di niente, la proposta di Prodi di presentare una unica lista dell'Ulivo alle europee mi mette in forte imbaraz-

zo. Non ne comprendo il senso né l'utilità. Un'unica lista in un sistema proporzionale può essere deleteria. Il surplus di consensi che l'Ulivo ha nel maggioritario non si riverserà necessariamente anche sull'unica lista per le europee. La Cdl potrà esprimere tutte le sue differenze, e in una competizione proporzionale questo premia, i militanti dei partiti saranno più motivati, la gente avrà più opzioni. La proposta di Prodi nasce da un'idea che non condivido: la Margherita e la maggioranza dei Ds, insieme allo Sdi e qualche Verde, sono perfettamente sovrapponibili. Se avessi voluto sostenere un partito di sinistra avrei aderito ai Ds. Ho scelto, invece, un partito che ha (aveva?) la velleità di rappresentare due grandi culture: quella cattolico-popolare e quella liberaliriformista. Ora che non vi è bisogno di assicurare una maggioranza sta-

Un fax di solidarietà a Boccassini e Colombo

Cara Europa, esprimo di tutto cuore la mia solidarietà a tutti i giudici e ai magistrati di Milano che, con coraggio da vendere e ostinata abnegazione, stanno ormai difendendo il senso della giustizia, della dignità e dell'uguaglianza dei cittadini, trattati come persone di fronte alla legge. In contrapposizione, purtroppo, abbiamo invece il nuovo ceto politico di maggioranza, privo di scrupoli e del minimo senso della misura e, soprattutto, privo del senso del pudore. Ormai non si vergognano più di nulla, non hanno coscienza della dignità umana e perseguono e inseguono unicamente il potere e il denaro. Grazie infinite a tutto il pool di Milano e, in particolare, grazie a Ilda Boc-

cassini e Gherardo Colombo, per il loro coraggio e per l'esempio che danno a tutti gli italiani, di qualsiasi pensiero e schieramento politico essi siano. Penso sia utile e opportuno ripristinare, in questo triste contesto storico, il mondo dei fax tanto caro al nostro defunto Montanelli, per ridare Voce – tramite Europa – alla stragrande maggioranza dei cittadini italiani, ai quali sono ormai negati i diritti di dire la propria e di essere informati obiettivamente, senza demagogia, manipolazioni e mistificazioni, sui fatti politici, finanziari ed economici che si verificano quotidianamente.

MICHELE PALUMBO, VARESE

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Palumbo, la ringrazio del richiamo al "popolo dei fax" che sosteneva l'impegno di Montanelli a favore di Mani Pulite e contro il sistema partitocratico-tangentizio che aveva portato l'Italia alla rovina. Lei troverà proprio in questo numero di Europa, a pagina 7, un ricordo di Montanelli, della sua battaglia per un paese pulito anche se moderato nella gestione politica. Ora il tempo del "popolo dei fax" è passato, ma debbo dirle che il nostro vecchio direttore ne aveva previsto la fine: anche se, come appunto ricordiamo in questo numero, tra un ritorno alla partitocrazia e un nuovo popolo dei fax la sua scelta di campo non sarebbe stata dubbia. Ma ammoniva i lettori (e a voce, quando ne incontrava qualcuno, anche i magistrati) che il favore popolare per la giustizia è assai labile; e che presto esso si esaurisce, per far posto a un'altra stagione di disinteresse o anche di ostilità, che rafforza chi, esercitando il potere, prevarica. Insomma, era questo il chiodo di Montanelli: mentre nei paesi nord-europei, di cultura protestante come la Germania, o di cultura cattolica ma di formazione rivoluzionaria come la Francia, la scelta popolare in favore dell'etica e della giustizia, cioè il senso civico, è permanente, da noi è occasionale, mutevole come i bisogni soggettivi, opportunistico. Questa mutevolezza spiega perché ieri Borrelli o D'Ambrosio erano osannati anche al di là di quanto sia dovuto al magistrato che fa il suo dovere; e oggi Boccassini e Colombo sono sotto il fuoco dell'ingegner Castelli e dei suoi "ispettori ministeriali", che sanno da quale parte spira il vento. Le loro conclusioni non appaiono chiare nemmeno a un partito di governo, An, i cui deputati in commissione giustizia della Camera si sono uniti al centrosinistra nel chiedere (contro l'opinione di Forza Italia e Lega) l'audizione del ministro e dei suoi ispettori. Mi permetta di cogliere in questo episodio, caro Palumbo, un aspetto del ribaltamento del favore popolare nei confronti della giustizia. Quando altri ministri forzisti mandarono i loro ispettori contro i magistrati di Milano, fu l'opinione pubblica a insorgere, costringendoli a fermarsi. Oggi l'opinione pubblica è piuttosto silenziosa, sicché la critica alle spedizioni punitive la fanno i partiti (centrosinistra e An, appunto) o le istituzioni: come il Csm, che ha preannunciato al ministro un rifiuto, se chiederà provvedimenti disciplinari contro Boccassini e Colombo. Forse è meglio così, meglio cioè che la dialettica delle istituzioni si svolga senza il tifo da curva sud o curva nord. Forse è meglio che i cittadini esercitino la loro vigilanza sulle forze politiche, affinché, nelle sedi istituzionali, esse controllino il rispetto delle regole da parte di tutti i poteri. Forse per il cittadino questo impegno è meno gratificante dell'invio di un fax al giornale, ma è più utile alla vigilanza democratica, che tende anch'essa, a volte, a sonnecchiare.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

bile (il parlamento europeo non esprime un governo) si vuole impedire a me, come a tanti italiani, di votare per il partito che sento (seno?) più adatto a rappresentarmi. Se ci si ostinerà a negare l'evidenza, se si rifiuterà di capire che tanta parte dell'elettorato, quello decisivo per vincere, i moderati da una parte e i progressisti dall'altra, non si ritrovano in un partito unico (o lista unica) dell'Ulivo, non si farà altro che evitare un'altra sconfitta.

RAFFAELE DOBELLINI, SANT'ANASTASIA (NA)

Rodano e il cattolicesimo politico italiano

Ricorre in questi giorni il ventennale della morte di Franco Rodano, ispiratore e fautore di quel complesso movimento politico che va sotto il nome di cattocomunismo. La ricorrenza potrebbe essere una buona occasione non solo per approfondire l'opera e la figura di Rodano. Ma anche per riflettere sulla stagione che sta attraversando il cattolicesimo politico italiano. Non sono pochi, infatti, i segnali che indicano una ripresa o comunque un tentativo di ripensare l'utopia cattocomunista. Magari scevra di alcuni accenti massimalisti e più centrata, rispetto al passato, sulle coordinate della dottrina sociale della chiesa. Ciò nondimeno sembra che Marx continui ad affascinare una certa parte del mondo cattolico. Come spiegare altrimenti certe simpatie nei confronti del movimento no global più ultranzista, il richiamo della sirena castrista e guevarista, le tendenze terzomondiste di certa pubblicistica teologica? Il perché di questo fenomeno risiede in almeno due ragioni. Da un lato, il cattolicesimo vive ancora oggi un conflitto insoluto con la modernità. Prova ne sia il dibattito sorto in questi ultimi anni attorno al Vaticano II. L'evento che avrebbe dovuto fungere da spartiacque tra due modi di intendere il cattolicesimo e la presenza della chiesa nella società è ancora oggi oggetto di contesa tra la spinta progressista e quella reazionaria. Nel mezzo si trovano coloro, come l'attuale pontefice, che hanno saputo cogliere lo spirito forse più vero del Concilio: quello di un cattolicesimo dentro la modernità, in grado di portare la chiesa sulla via del rinnovamento senza per questo rinnegare la tradizione. Dall'altro lato non è difficile notare la persistenza, in seno al cattolicesimo, di interpretazioni fuorvianti del marxismo stesso. Ancora oggi non sono pochi coloro i quali, sulla scia di Maritain, vedono nella dottrina marxista una sorta di eresia cristiana. Eresia: dunque passabile di conciliazione con il vangelo non appena venga espunto il veleno della lotta di classe. In realtà, come Augusto Del Noce aveva dimostrato già negli anni '40, tra cattolicesimo e marxismo non vi può essere alcun punto di contatto. Per il semplice motivo che il marxismo, essendo il punto d'arrivo del razionalismo ateo, è essenzialmente anti-cristiano. Come la storia, d'altra parte, ha ampiamente dimostrato.

LUCA DEL POZZO, ROMA

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa. Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite. Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.

EUROPA
www.europaquotidiano.it

COGNOME*		
NOME*		
VIA*		N.*
CAP.*	CITTA'*	PROV.*
TEL.		CELL.
E-MAIL		@
BENEFICIARIO "EDIZIONI DLM EUROPA SRL"		
VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON		
☐ c/c POSTALE 39783097		
☐ BONIFICO BANCARIO C/O BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505		

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

Telecom Bagdad

■ L'autorità provvisoria angloamericana in Iraq ha stabilito che entro il 28 luglio possono essere presentate le candidature delle aziende che vogliono contribuire a sviluppare la rete telefonica mobile del paese. La rete non seguirà lo standard Gsm.

www.cpa-iraq.org/

Articolo 23

■ A Hong Kong continuano le manifestazioni contro il potere centrale di Pechino. Il movimento di protesta ha messo in piedi un sito internet in cui si possono capire a fondo i motivi della contestazione e tenersi aggiornati su tutte le attività previste.

www.article23.org/hk/

Meno crimini, più violenza

■ Il livello di criminalità generale in Gran Bretagna è calato del 3 per cento. A preoccupare però è il livello dei crimini violenti che è salito di due punti percentuali. Secondo il ministero dell'Interno dipende solo da una nuova classificazione dei reati.

www.csjonline.org/home.html

Vendemmia via satellite

■ L'Agenzia spaziale europea metterà i propri satelliti al servizio dei vinificatori. Fotografando le aree in cui si produce il vino si possono ottenere importanti informazioni sulla composizione geologica del terreno e migliorare quindi la produttività.

www.bacchus-project.com/

Per Ft il rapporto Prodi è un buon punto di partenza

«L'economia dell'Unione europea ha raggiunto una notevole stabilità macroeconomica. È anche riuscita a distribuire grandi prosperità anche alle regioni più povere. Ma il tasso di crescita generale dell'economia continentale è troppo pigro per offrire prosperità a un'Unione allargata, con una popolazione sempre più anziana. Sono necessarie misure più radicali». Queste, secondo il **Financial Times**, le conclusioni «dure ma prevedibili» a cui è giunto il presidente della Commissione Romano Prodi nel suo rapporto di fronte a una platea di importanti economisti e sociologi. Il quotidiano giudica il rapporto di Prodi «degno della massima considerazione». Il rischio è che l'invito di Prodi a rivedere radicalmente anche le «più sacre politiche economiche dell'Unione», come per esempio il patto di stabilità, sia «seppellito dalle polemiche prima ancora di poter divenire un dibattito vero e proprio»: «Appena pubblicato il documento i vari commissari europei hanno iniziato a scavare le proprie trincee.

Questa – commenta il **Financial Times** – è una follia. I problemi dell'economia europea richiedono un atteggiamento radicale e il rapporto di Prodi è un buon punto di partenza». Il dibattito sull'eventualità di un cambiamento sul patto di stabilità è più che mai attuale: «Il patto per la stabilità e lo sviluppo – scrive il **Guardian**, quotidiano europeista – non ha portato né stabilità e né sviluppo». Se Francia e Germania in questo momento dovessero seguire i rigidi dettami del patto sarebbe proprio la zona dell'euro a pagarne le conseguenze. «L'alternativa – suggerisce il giornale britannico – è cambiare le regole». Non è un caso che proprio la Germania, fautrice del patto, e la Francia, sua strenua sostenitrice, abbiano aperto il dibattito. «L'Europa – conclude il **Guardian** – non dev'essere spaventata dall'idea di tagliare le tasse. Questo darebbe uno slancio alla crescita economica e l'opportunità di sganciarsi dall'espansione dell'economia americana», ma soprattutto, «renderebbe più facile l'adesione della Gran

Bretagna alla moneta unica». «Vedere i governi della zona euro trattare sul patto di stabilità – scrive **The Economist** – è un po' come vedere Houdini dibattersi con una corda. A ogni mossa sembra sempre più evidente che è solo una questione di tempo, ma che alla fine si libereranno». Ne è una prova il fatto che anche Prodi, dopo Schröder e Chirac, ha suggerito di rivedere il patto. Resta da capire qual è il miglior modo di modificarlo. «Diverse le idee che circolano». Una è quella di togliere dal deficit alcune voci, come difesa o ricerca. Ma è un sofisma: le spese sono spese. Si parla anche di cambiare il limite del rapporto tra deficit e pil dal 3 al 5 per cento. La soluzione ideale sarebbe probabilmente di concentrarsi sul livello del debito pubblico generale piuttosto che sul deficit annuale. Ma tutte queste soluzioni sono relative. «L'unica risposta, per governi come Francia e Germania, è di andare avanti seriamente sul terreno delle riforme strutturali e del sistema pensionistico».

EUROPA

Le difficoltà di Blair, Chirac e Aznar

Il discorso di Tony Blair a Washington davanti al Congresso riunito in seduta congiunta è ampiamente commentato dalla stampa britannica, che ne approfitta anche per analizzare il difficile momento politico del premier. Il conservatore **Times** loda l'intervento del primo ministro: «C'era il bisogno di insistere sul fatto che l'Europa farà il possibile per sostenere i principi che condivide con gli Stati Uniti e che il mondo era un posto più sicuro quando i due continenti agivano di comune accordo». A chi lo critica per questioni di politica interna Blair – sostiene il quotidiano – ha voluto dimostrare «la sua volontà di costringere l'amministrazione Bush ad ascoltare alcuni argomenti di vitale importanza per gli europei».

Durissimo al contrario il commento dell'**Independent**, per cui il primo ministro ha buttato all'aria la possibilità di sfidare «l'eccezionalità americana, sottolineando la contraddizione che c'è tra la dichiarazione dei Padri fondatori, tutti gli uomini sono nati uguali, e la realtà della sua politica internazionale». Quando Blair ha dichiarato che «i valori condivisi dall'Europa e dagli Stati Uniti non sono solo patrimonio dell'Occidente», secondo il quotidiano «avrebbe anche dovuto difendere la necessità di applicare questi valori su scala universale».

Il **Guardian** attacca il premier su tutti i fronti, accusandolo di comportarsi come un primo ministro conservatore: «Deve decidere se è laburista, se ama il suo partito e vuole essere riamato». Questo significa non boicottare i suoi compagni agitando idee di destra, «dal momento che dopo sei anni avrebbe già dovuto sradicare i principi del thatcherismo e seminare quelli di una solida democrazia sociale».

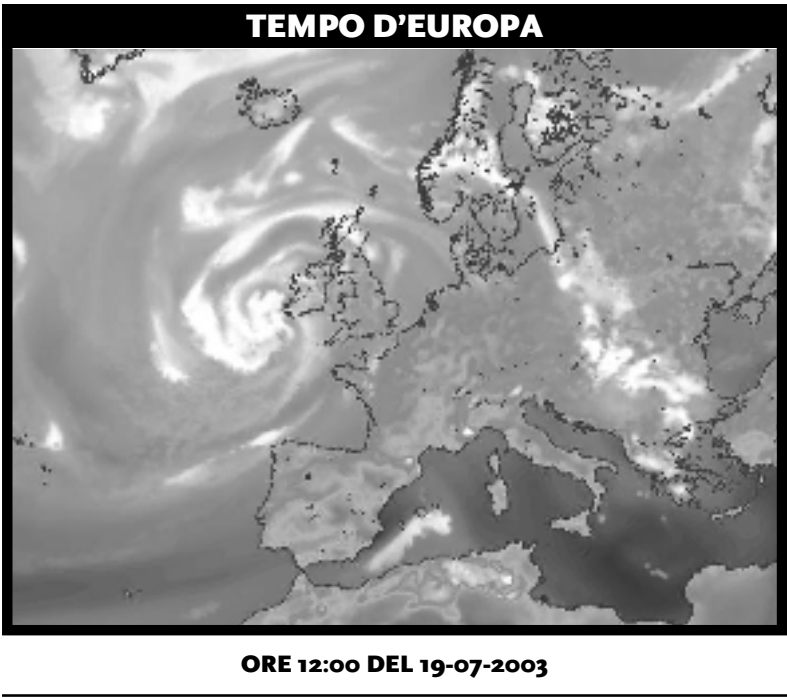
Infine il **Daily Telegraph** punta il dito contro l'antiamericanismo della sinistra britannica, che «avrebbe preferito che Blair restasse a casa». Un intervento davanti alla sessione congiunta del Congresso – scrive il quotidiano – «è una straordinaria oc-

casion per portare alla ribalta i propri interessi nazionali, indipendentemente da quali siano i rapporti diplomatici con gli Stati Uniti».

La decisione del ministro della sanità francese Jean-François Mattei di escludere 84 medicinali dalla lista dei farmaci rimborsabili dallo stato è al centro dei commenti dei principali giornali francesi. L'editoriale di **Le Figaro**, firmato da Martine Perez, parla «di decisione giusta». La soppressione del rimborso dei farmaci giudicati inefficaci da un punto di vista medico, secondo il quotidiano conservatore «è un primo passo verso la razionalizzazione delle spese sanitarie». Il provvedimento – ammette Perez – «è ancora lontano dal piacere a tutti, in particolare all'industria farmaceutica e alla sinistra», ma non è la prima volta che in Francia si pensa «a classificare le medicine a seconda del loro grado d'efficacia».

Critico invece il commento di Gérard Dupuy su **Libération**. Il quotidiano progressista attacca la politica del governo e sottolinea che non si possono ignorare gli enormi disagi legati alla riforma del sistema previdenziale, i cui nodi verranno al pettine in autunno: «La lista dei medicinali sottratti al sistema dei rimborsi – scrive Dupuy – fa parte di questo tipo di politica minimalista. Un'inezia rispetto ai gravi compiti che attendono il governo ma anche un buon esempio dei guai che verranno. Ogni giorno – conclude con ironia – i finanzieri della repubblica dimostrano la loro destrezza: corrono dietro gli spiccioli quando Chirac promette generose elargizioni».

In un editoriale intitolato «Allergia al parlamento» il quotidiano spagnolo **El País** condanna il Partito popolare di Aznar: «Agire al margine del parlamento, informarlo solo se ritenuto conveniente e sempre a posteriori è sempre stata una costante di questo governo nel corso della guerra all'Iraq e lo è anche ora, con la decisione di inviare truppe spagnole in un paese dove è in corso un'autentica battaglia».



ECONOMIA

Chi vincerà la guerra dello spam?

Più di metà della posta elettronica che circola negli Stati Uniti è spazzatura, il cosiddetto spam. Nel 2000 la percentuale era solo dell'8 per cento. Tre-dici miliardi di messaggi inutili intasano internet ogni giorno, con gravi disagi per gli utenti e serie conseguenze economiche. Si calcola che solo negli Stati Uniti il costo della posta spazzatura in termini di riduzione della produttività è di circa dieci miliardi di dollari. Per evitare il disastro, scrive la **Technology Review**, si cerca di combattere il fenomeno in tre modi. Il primo prevede l'uso di filtri capaci di intercettare lo spam, la cui produzione diventerà un'industria da 2,4 miliardi di dollari entro il 2007. Ma il rischio è che vengano bloccati anche i messaggi normali. Un'altra possibilità è introdurre cambiamenti drastici nel funzionamento della posta elettronica e di internet, imponendo nuovi costi per inviare le email o rintracciando lo spam come si fa con le telefonate. Ma la tecnologia da sola non basta. Secondo la **Technology Review**, serve anche una terza arma: leggi più restrittive, anche a costo di limitare la libertà sulla rete.

Il british Medical Journal pubblica un nuovo studio su un farmaco potenzialmente rivoluzionario e scoppia la polemica. È la Polypill, che prescritta agli over 55 abbasserebbe dell'88 per cento l'incidenza di infarto e dell'80 quella di ictus. «Nessun'altra terapia avrebbe un impatto così forte sulla salute pubblica in occidente», sostengono gli autori della ricerca. Il segreto sarebbe racchiuso nei

suoi ingredienti: cinque farmaci già collaudati più l'acido folico. Il tutto riunito in un'unica pillola per attaccare su più fronti i principali fattori di rischio delle malattie cardiovascolari. Sembra semplice, ma è ancora tutto da dimostrare. «Credevo fosse uno scherzo – commenta su New Scientist il cardiologo Steve Nissen. «È stupido e ridicolo». Intanto medici e politici discutono se abbia senso lanciare un piano di prevenzione farmacologica che tenga conto solo dell'età come fattore di rischio. **New Scientist** sottolinea quanto sia arretrata l'idea di una pillola uguale per tutti nell'era della farmacogenomica rivolta a terapie personalizzate.

Passato alla storia trent'anni fa per avere inventato il cellulare, Martin Cooper conferma la sua intraprendenza proponendo una soluzione innovativa nel campo del wireless. Si tratta della cosiddetta antenna intelligente, capace di guidare le informazioni nella direzione giusta invece di spargerle inutilmente a destra e sinistra. Oggi infatti la telefonia mobile usa un sistema analogo a quello della tv, che per raggiungere i telespettatori disperde ovunque le proprie onde radio. Cooper ha messo a punto un buon sostituto: un set di antenne adattative che si comporta un po' come il nostro il cervello. Una volta individuata la sorgente si concentra solo su un segnale e rimuove tutti i rumori di fondo. «Ci sono molti vantaggi – spiega sulle pagine di

Scientific American l'ingegnere settantenne, ora a capo della californiana ArrayComm. «Servizi migliori e meno interferenze, oltre a un minor inquinamento da onde radio».

Alberi a misura di città, anzi a misura di inquinamento. Jillian Gregg della Cornell University, spinta dalla curiosità di capire meglio il ruolo dei fattori ambientali sullo sviluppo delle piante, ha tenuto sotto controllo la crescita di pioppi gemelli piantati a New York e nelle località rurali lungo la valle del fiume Hudson e a Long Island. «A distanza di tre anni – spiega l'ecologa su **Nature** – i cloni di città sono cresciuti il doppio di quelli campestri». Una differenza considerevole che non è giustificata dalla diversa composizione del terreno, dalla temperatura e dalla concentrazione di anidride carbonica. Il fattore cruciale è l'ozono che rallenta la crescita e la fioritura della vegetazione.

Gregg spiega che paradossalmente l'esposizione all'ozono è maggiore nelle regioni rurali. L'ozono è una molecola molto reattiva e non appena si forma dall'impatto della radiazione solare con i gas inquinanti rilasciati per esempio dai motori, reagisce con altri prodotti dell'attività antropogenica. E così mentre nelle zone rurali l'ozono ristagna, nelle metropoli la sua concentrazioni tende a valori prossimi allo zero garantendo alberi più alti, ma pur sempre inquinati.



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI



Direttore responsabile

Nino Rizzo Nervo

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettori

Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione

via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041

Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Amministratore Adriano de Concini
Diffusione e marketing Stefano Cubeddu
Relazioni esterne Silvana Novelli

Pubblicità

A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione

SEDI 2003 Srl - via D.A. Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa

OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa

SATIM – Strada statale di Giovi, 137
20037 - Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – 00156 Roma
STS SpA – Strada 5*, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arce (CT)

SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131

Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti

Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge

675/96 Nino Rizzo Nervo

EDIZIONI DIM EUROPA Srl

Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 – Roma

ISSN 1722 – 2052

Registrazione Tribunale di Roma

664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica

Democrazia è Libertà - La Margherita

Nuova Saab 93 Cabriolet

Se in futuro vedrete un'auto che le assomiglia,
non stupitevi. Succede da vent'anni, ogni volta
che facciamo una nuova cabriolet.

È come per le mode: c'è sempre qualcuno
che inizia.

Nuova Saab 9-3 Cabriolet: motori da 150
a 210 cavalli, 4 posti veri e una capote che si apre
e si chiude in 20 secondi.

È l'ultimo esempio di ingegneria scandinava.

È la riprova che il vento tira sempre
dalla stessa parte.

**La nuova Saab 9-3 Cabriolet si scopre
il 23 luglio negli Showroom Saab.**

Saab Direct 800 997711 - www.saab.it Consumi (litri/100km): ciclo misto da 8,6 (1,8t) a 10 (2,0T Aut.), Emissioni CO₂ (g/km): da 206 (1,8t) a 235 (2,0T Aut.).

Ecco dove tira il vento.



move your mind